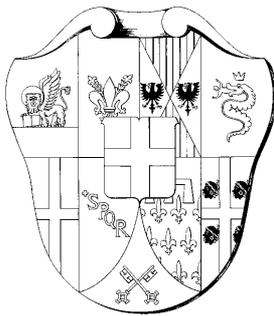


Atti della Società Italiana di Studi Araldici

25° Convivio



Carmagnola, 23 giugno 2007

www.socistara.it

La pubblicazione che presentiamo è recipiente di una vasta serie di argomenti sviluppati, come da nostra tradizione, sulla base di una grande poliedricità di soggetti capaci di trattare quelle tematiche così care al nostro Sodalizio sia come appartenenti sia come simpatizzanti dello stesso.

Pertanto, il volume degli atti che vediamo qui licenziare racchiude una serie di disquisizioni che, passando attraverso quelle che sono alcune delle materie prettamente care alla storia, giungono e confluiscono in quella che della storia è per noi disciplina cara e fonte ispiratrice: l'araldica nelle sue più varie forme e sfaccettature. Come sempre, la serietà e la competenza con le quali operano i nostri Consoci ha dato risultati eccellenti.

È infine necessario e doveroso ringraziare, a nome di tutta la S.I.S.A., il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Torino che con la consueta generosità ha fornito un contributo finanziario utile per la stampa di questo volume.

Questi Atti è da auspicarsi siano di buon augurio per il successo e la continuazione di un appuntamento oramai divenuto momento essenziale di scambio e di confronto del nostro vissuto sociale.

Alberico Lo Faso di Serradifalco
Presidente della Società Italiana di Studi Araldici

Nicola GHIETTI

*Saluto del Presidente della Biblioteca Civica di Carmagnola:
breve excursus sull'araldica carmagnolese* pag. 1

Fiorenzo ANGLÉSIO - Ugo BERUTTI

*Stemmi araldici dei Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata
sepolti nella Reale Certosa di Collegno di Torino* pag. 7

Alberto GAMALERI CALLERI GAMONDI

L'identità nobiliare pag. 25

Andrew Martin GARVEY - Piervittorio STEFANONE

Cenni sulla storia e sulla nobiltà ne I tre moschettieri di Dumas pag. 29

Enrico GENTA TERNAVASIO

*I Ternavasio di Carmagnola:
aspetti della fidelitas tra Marchesi di Saluzzo e Duchi di Savoia** pag. 61

Federico Alessandro GORIA

*L'alienazione di beni del demanio negli Stati del duca di Savoia:
il caso di Sommariva del Bosco e l'intervento di Giasone del Maino* pag. 77

Gabriele REINA

Un fodero per pugnale fiammingo pag. 91

Gianfranco ROCCULI

*I Medici di Marignano.
Origini e variazioni nell'evoluzione dello stemma* pag. 99

Angelo SCORDO

Viana, 12 marzo 1507 pag. 133

* LA PUBBLICAZIONE DELL'ARTICOLO AVVIENE GRAZIE AD UN COSPICUO CONTRIBUTO FINANZIARIO TRATTO DAI FONDI MINISTERIALI A DISPOSIZIONE DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO CHE SI RINGRAZIA MOLTO SENTITAMENTE.

*I Medici di Marignano.
Origini e variazioni nell'evoluzione dello stemma*

IL CASTELLO DI MARIGNANO (MELEGNANO)

*Marignano*¹ già dal XI secolo fu un punto strategico per il controllo dei guadi sul fiume Lambro, lungo la via che dal Sud conduce a Milano. Un primo *receptum* sul terrazzamento alluvionale del fiume fu costruito dai milanesi nel 1243 nell'ambito della resistenza da loro opposta all'imperatore Federico II. Fu all'avvento della signoria viscontea, intorno al 1280, che Matteo Visconti (1250-1322) costruì, nelle vicinanze dell'ingresso del preesistente recetto e forse come suo ampliamento, una nuova rocchetta, ma si deve a Bernabò Visconti (1323-1385) intorno al 1350, l'edificazione dell'attuale castello che riproponeva, il modello dei grandi castelli di pianura: un grande edificio quadrangolare costituito da corpi di fabbrica racchiudenti una corte interna dotata di portici e logge, difeso agli angoli da altrettante torri sporgenti. Nel 1449 il castello, dopo un assedio durato diversi giorni con uso di macchine belliche che ne provocarono parziali crolli, fu espugnato da Francesco Sforza (1401-1466), che divenuto primo duca della dinastia sforzesca dal 1450, intraprese onerose opere di ricostruzione, adeguando l'edificio alle mutate esigenze belliche e facendone un sicuro baluardo in grado di difendere Milano dagli attacchi provenienti dalla confinante Repubblica Veneta. Una prima infeudazione, dal 1512 al 1532, fu concessa ai Brivio, dopo di che il castello ed il borgo, eletti a Marchesato nel 1532, passarono al capitano di ventura Gian Giacomo Medici², detto il Medeghino³.

¹ Antica denominazione dell'attuale Melegnano. Per approfondire la sua storia che, fino a tempi moderni, si identifica con quella del castello, vedasi G. C. BASCAPE' - C. PEROGALLI, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960, ad vocem; C. AMELLI, *Storia di Melegnano dalle origini all'epoca contemporanea*, Melegnano 1974; ibidem, *Il castello di Melegnano*, Melegnano 1977; L. BINNI - A. GARLANDINI (a cura di), *Guida ai Castelli della Lombardia*, Milano 1982, ad vocem; R. BAGNOLI, *Castelli del Milanese fra il Ticino e l'Adda*, Milano 1983, pp. 114-120; C. AMELLI, *I tempi e le potenze, il castello di Melegnano*, Melegnano 1990; A. VICENTI, *Il castello di Melegnano*, in "Cronache castellane", Milano 2002; M. C. RICCI, *Le fortificazioni del Basso milanese*, Milano 2004, pp. 113-117.

² Per un esaustivo panorama della vita di Gian Giacomo, vedasi l'antica e sempre valida bibliografia redatta nel tardo Cinquecento da M. MISSAGLIA, *Vita di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano*, Milano 1854 (edizione inserita nella "Collana Biblioteca Storica Italiana", volume IV, con note di Massimo Fabi). Tale biografia che l'autore, gentiluomo milanese, compilò a pochi anni dalla morte di Gian Giacomo, è ritenuta importante poiché narra diffusamente l'intera vita del Medici, a differenza di altre che troncano la narrazione alla conclusione della guerra di Musso. Tra le biografie più recenti si citano C. RENDINA, *I capitani di ventura*, Roma 1985, pp. 296-303; F. A. DOSSI, *Straniero nel Duomo di Milano. Vita e gesta del Meneghino, zio di San Carlo*, Milano 2002; nonché la più approfondita V.

Costui intraprese subito grandi lavori che trasformarono l'interno dell'esistente castello, in vera e propria residenza nobile rinascimentale, ornata da cicli di affreschi, stucchi, soffitti a cassettoni e grandi camini di marmo. Da quello storico anno il castello rimase proprietà e residenza della famiglia Medici, fino al 1850, per divenire poi, in proseguo di tempo, sede di coloni e perfino prigione. Acquistato nel 1982 dalla Provincia di Milano, fu ceduto in parte al Comune che attualmente lo utilizza per ospitare un museo ed una biblioteca.

LA FAMIGLIA

La breve descrizione genealogica della pur nota storia della famiglia⁴ è qui presentata per evidenziare come il conseguimento dello *status* feudale e la dimensione di respiro sempre più nazionale e poi europea con il conseguimento del papato, siano stati accompagnati dalla progressiva contemporanea evoluzione dello stemma. Vi si evidenzia il ruolo giocato dal papato, elemento di distinzione e di promozione sociale, nonché aspetto peculiare nelle strategie familiari e politiche, non solo in fase di ascesa, ma anche quando lo *status* raggiunto veniva mantenuto attraverso il proseguimento delle strategie di comportamento, con ricerca continua di occasioni propizie al conseguimento di legittimazioni e trasmissioni del potere. Lo stemma, segno tangibile di tale processo, come già evidenziato da numerosi studi, si evolveva con la storia delle famiglie e l'analisi quindi di tali mutamenti operati in proseguo di tempo, apre nuove prospettive di conoscenza, poiché come in ogni codice sociale, le modifiche venivano operate a seguito di motivi ben precisi e raramente casuali. Casata antichissima e di sicura origine milanese, non presenta alcun legame genealogico documentato con l'omonima e più famosa famiglia fiorentina. Sin dal XI secolo appare citata in documenti che presentano una lunga serie di personaggi attivi nell'ambito comunale, notoriamente legati alla società dei Mercanti⁵, nonché spesso insigniti di appellativi propri della nobiltà. Iscritta nella *Matricola Nobilium familiarum Mediolani*⁶ nel 1277, la famiglia risulta divisa in cinque diramazioni: i

PALMISANO, *Gian Giacomo Medici marchese di Marignano*, Melegnano 2006; ed infine R. GARIBOLDI, *Il marchese avventuriero. Vita di Gian Giacomo Medici detto il Medeghino*, Milano 2007.

³ E' il soprannome attribuito al Marchese di Marignano. Il vocabolo di chiara derivazione dialettale: "medegh = medico", cioè, "medeghino = piccolo medico", deriva sia dall'essere esponente di una famiglia di medici, sia dalla sua bassa statura.

⁴ P. MORIGIA, *Historia delle antichità di Milano*, Milano 1592 (r. a. Bologna 1967); F. CALVI, *Storia e genealogia della famiglia Medici di Marignano*, Bologna s.d. (di questa opera si conosce una recente edizione anastatica edita a Bologna).

⁵ P. GRIECO, *Milano in età comunale*, Spoleto 2001, pp. 396-397.

⁶ La "Matricola Nobilium", la cui compilazione, risalente al 1277, attribuita ad Ottone Visconti, Arcivescovo e Signore di Milano, era costituita dall'elenco delle nobili famiglie milanesi che godevano dell'esclusivo diritto all'ingresso nel Capitolo Metropolitano della Curia Milanese ed alla facoltà di eleggere gli Ordinari del Duomo, cariche reputate fonti sicure di prestigio e di prebende. Si trattava in realtà di una vera e propria "serrata", volta ad impedire l'ingresso a "gente nuova", i nuovi ricchi che dovevano i propri recenti patrimoni a commerci e mercature.

Medicis, i *Medicis Portae Ticinensis*, i *Medicis de Casoretio*, i *Medicis de Nusigia*, i *Medicis de Albairate* ed i *Medicis de Novate*, denominazioni derivanti sia dai luoghi di residenza, sia dai feudi d'investitura. Capostipite riconosciuto, secondo la tradizione, del ramo di Nosiggia (detto poi di Marignano), fu un Paolo, decurione negli anni 1335 e 1340, denominato "Parolo", da cui discesero giudici, notai, prefetti della Fabbrica del Duomo, consiglieri e consoli, saldamente presenti nel ceto dirigente cittadino, all'interno del quale ricoprivano spesso cariche prestigiose. Dal matrimonio tra Cecilia Serbelloni e Bernardino (+1519), la cui vita fu segnata da alterne fortune, nacquero numerosissimi figli di cui solo 10, cinque maschi ed altrettante femmine, raggiunsero l'età adulta. Mentre il primogenito Gian Giacomo (1495-1555), audace e brutale condottiero di bande di ventura, grande capitano di eserciti imperiali ed astuto politico, fu creato Marchese di Marignano dal duca Francesco II Sforza (1495-1535) ed insignito dell'ambita e prestigiosa onorificenza del Toson d'Oro⁷, il secondogenito Giovan Angelo (1499-1565), dottore in diritto canonico e civile, avviato alla carriera ecclesiastica, salì al soglio pontificio con il nome di Pio IV ed ebbe il merito di concludere il Concilio di Trento. Tra gli altri fratelli si annoverano Gian Battista (1500-1545), che seguì da vicino le orme del fratello primogenito, Gabriele (+ 1531), eccellente condottiero, ed Agosto (Agostino) (1501-1570) che, sposato a Barbara del Maino, diede i natali all'unico continuatore della dinastia nel marchesato, Gian Giacomo II (1558-1599). Delle cinque sorelle tre andarono monache, mentre Clara (n. 1507) sposa di Wolf Dietrich von Ems zu Hohenems (italianizzato in Altemps), conte del Sacro Romano Impero e condottiero di lanzichenecchi, diede origine all'omonima famiglia romana, e Margherita (1510-1547), andata sposa al conte Giberto Borromeo, generò san Carlo, cardinale di Milano. La famiglia fu, quindi, protagonista della storia d'Italia per più di un trentennio, con un proprio disegno di grandezza, la cui realizzazione incrociò e modificò le vicende storiche di gran parte degli stati italiani ed europei, in un momento particolarmente delicato e complesso per i futuri destini. L'imperatore Francesco I confermò con sovrana risoluzione nel 1816 alla famiglia, tuttora esistente, l'antica nobiltà ed il titolo marchionale di Marignano in ordine di primogenitura, ed il suo stato nobiliare fu riconosciuto nel 1876, anche da parte dal nascente Regno d'Italia.

LO STEMMA

Lo stemma di famiglia originario dei Medici di Nosiggia, "*di rosso alla palla d'oro*", risulta da un disegno dell'antica casa Medici⁸ nella contrada dei Moroni, in parrocchia di San Martino in Nosiggia a Milano. In tale casa, demolita intorno al 1777

⁷ Mentre il Missaglia (cit., pp. 157-158) scrive testualmente: "*Poco innanzi alla morte sua venne avviso dalla corte, che sua maestà Cattolica l'aveva onorato dell'Ordine del Tosone*". La concessione di tale onorificenza, è contestata da diversi storici, i quali sostengono che la morte improvvisa del Medici impedì a Carlo V i tempi tecnici per elargirla. In realtà nell'elenco ufficiale degli insigniti il nome di Gian Giacomo non risulta.

⁸ Disegno riprodotto in M. MISSAGLIA, cit., nonché ripreso più recentemente in R. GARIBOLDI, cit., p. 1.

per far posto all'imponente palazzo Belgioioso, scolpita sopra la porta d'ingresso c'era un'insegna, una targa a forma di testa di cavallo, con ai lati le sigle "B - M", iniziali del nome Bernardino Medici, padre di Gian Giacomo. Per lungo tempo residenza ufficiale della famiglia in Milano, fino alla costruzione di un futuro nuovo palazzo in contrada di Porta Nuova⁹, ritenuto più idoneo all'importanza ed al titolo conseguiti in proseguito di tempo, aveva visto nascere non solo Gian Giacomo, ma anche tutti i suoi fratelli e sorelle. Fantasie di antichi scrittori cinquecenteschi, che affondano nel mito l'origine della famiglia¹⁰, facendola risalire a Medo figlio di Egeo re di Atene (da cui il cognome), considerate fonti di prima mano appaiano ipotesi d'interpretazione simbolica ed esoterica, create spesso dal nulla con riferimenti ad improbabili eventi storici¹¹. Analizzando la figura dello stemma Medici¹² alla luce di

⁹ Palazzo oggetto di una seconda fase edilizia, culminata nel 1563 con la presentazione da parte di Galeazzo Alessi di un primo progetto della facciata, seguito da altro progetto che porta la firma di Vincenzo Seregni. Un importante impegno edilizio che lasciò in realtà, la realizzazione incompleta e la facciata incompiuta (F. REPISHTI, *La residenza milanese di Pio IV: Il palazzo Medici in via Brera*, in "Annali di Architettura, Vicenza 2000, p. 75; R. GARIBOLDI, cit., p. 226). Nel *Ridiseño della parte centrale della facciata, eseguito da Luca Beltrami*, in "Archivio storico dell'Arte", Milano 1889, p. 4, si trova l'immagine della facciata del Palazzo di Pio IV, dove, sovrastante il portone d'ingresso, campeggia un grandioso stemma che occupa l'intera parte superiore. Delimitato da due sfinge laterali e sostenuto da due angeli, lo scudo ovale a cartocci reca l'arma: di ... (oro), a sei palle di ... (rosso), poste in cinta 1, 2, 2 e 1, ed è sormontato dal triregno sorretto a sua volta da altrettanti angeli (raffigurazione tratta dal codice F 251 inf. foglio n. 215, da un frammento del foglio n. 216 e foglio n. 217, posto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, di Vincenzo Seregni "Disegno della facciata del palatio di sua Santità in Milano qual si dice di preda di zeppo et detta fazatta sarà longa brazza 98 alta sopra terra brazza 25", ripreso dal Beltrami ed infine dal R. GARIBOLDI, cit., p. 220). Nell'ambito del riordino edilizio del quartiere avvenuto nel 1865, l'amministrazione comunale, proprietaria del palazzo, ne procede alla demolizione, con la conseguenza che né l'una, né l'altra delle due residenze sorte nella città natale di Gian Giacomo è rimasta ai posteri. Unico tangibile ricordo della famiglia, oltre al Palazzo dei Giureconsulti di cui si tratterà nella nota 31, è il monumento funebre, eseguito nel Duomo di Milano dal celebre scultore Leone Leoni nel 1560, per volontà del Papa Pio IV, allo scopo di dare degne sepolture ai fratelli Gian Giacomo e Gabriele. L'opera è decorata dal nuovo stemma Medici (*di ... (oro), a sei palle di ... (rosso), poste in cinta 1, 2, 2 e 1*) con scudo a cartocci cimato dall'aquila imperiale, in cui sono raffigurati sia il nuovo stemma acquisito dai Medici di Toscana, sia il ricordo dell'Impero rappresentato dall'aquila (R. GARIBOLDI, cit., pp. 222-223).

¹⁰ F. SARESANI, Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M. R. D. Giacinto Caldani, canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749, ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Soresani, coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851, Melegnano 1886, pp. 23-60; R. GARIBOLDI, cit., p. 1.

¹¹ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa Moderna*, Bologna 1995. Innumerevoli storie genealogiche che attribuiscono alle famiglie origini tanto remote nel tempo da apparire leggendarie e tanto illustri da sembrare incredibili, nascondono spesso banali interessi pratici. L'affannata ricerca, dunque, di antenati illustri ha spesso moventi identificati in materia di gerarchia, di precedenza e di legittimazione dinastica del potere, obbedienti a

motivazioni di carattere essenzialmente pratico, si evidenzia una probabile derivazione dalla professione originariamente svolta dall'illustre famiglia: "palla", cioè, "bisante" o "fiorino", chiara allusione all'attività di mercanti, gabellieri e banchieri gestita, appunto da alcuni suoi rappresentanti. Altra ipotesi, considerata anche l'alta frequenza con cui l'immagine delle palle compare nelle armi di diverse famiglie italiane¹³, suggerisce che, come altre figure blasoniche quali la croce ancorata o a chiave, o ancora il raggio di carbonchio, trovi la sua logica origine nelle ferrature e nei rinforzi degli scudi, nelle borchie cioè che fissavano gli attacchi dell'imbracciatura e nelle guigge con cui veniva portato. Tale palla, quindi, innalzata nello stemma, potrebbe derivare dalla forma dell'umbone¹⁴, evidenziato spesso con colori che ne sottolineavano l'aspetto squisitamente decorativo. Ormai del tutto priva di fondamento appare, invece, la teoria che vedeva nella palla medicea una "pillola" prescritta da cerusici o medici, ovvio richiamo al nome della famiglia.

Una versione, unica e coeva allo stemma descritto, rappresentante questo blasone in modo del tutto simile nell'impianto a quello rilevato nel disegno di casa Medici, si trova dipinta nello *Stemmario Trivulziano*¹⁵, c 236 (a) - pp. 209, 549, alla voce "di

regole politiche elitarie ben chiare, da ricercarsi nel fondamento storico del privilegio sociale, scaturito dalla "nobiltà" fondata sul tempo e non sulla "patente regia".

¹² Questa arma, che porta in realtà nel campo una sola palla, sembrerebbe ispirarsi nell'iconografia per colori e figura, all'insegna dell'Arte del Cambio di Firenze, la più famosa nel medioevo, così connotata: *di rosso seminato di bisanti d'oro*. Dalla medesima insegna deriverebbe, a sua volta, mediante inversione degli smalti anche l'arma contenuta nello stemma dei Medici di Firenze. Ipotesi per la prima volta proposta negli anni ottanta dall'americano Roy Brogan, che ne ha discusso nella sua tesi di laurea dal titolo: *A signature of power and patronage: the Medici coat of arms, 1299-1492*, inedita. Per gli stemmi delle Arti fiorentine vedi A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, Firenze 1940; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 268; *Stemmi di arti fiorentine*, in "Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo", Milano 2005 (riproduzione dello stemmario seicentesco raffigurante oltre 1200 stemmi di famiglie fiorentine compilato da Bernardo Benvenuti, priore di Santa Felicità ed archivista granducale.); V. FAVINI - A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006, pp. 167-181, tav. 7, fig. 2; L. ARTUSI, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2006, pp. 125-130.

¹³ L. BORGIA, *Origine dello stemma mediceo: elementi per un'ipotesi*, in "Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana", a cura di M. A. MORELLI TIMPARO - R. MANNO TOLU - P. VITI, (catalogo della mostra), Milano 1992, pp. 217; ed i successivi scritti di V. ARRIGHI, *Arme et cognomi delle famiglie de' grandi et magnati della città e contado di Firenze, XVIII secolo*, in I. MASSABO' RICCI - M. CARASSI - L. C. GENTILE, "Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte", Milano 1998 (catalogo della mostra), scheda 216, p. 207; e L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2002, p. 37.

¹⁴ O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli e significati*, Verona 1980, pp. 62-63; L. G. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'età moderna. Dizionario terminologici*, 2, Firenze 1982, tav. 64, fig. A, e tav. 65, figg. G - H.

¹⁵ Conservato nella Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano (cod. 1390), lo "Stemmario Trivulziano" redatto nel XV secolo, è considerato il "primo armoriale" ed il più

Medici”, blasonata da Carlo Maspoli come: “*di rosso, ad una grande pillola (palla) d’oro. Stemma alludente*” (Fig. 1). Primo ampliamento al blasone di famiglia si ha con Gian Giacomo che fece aggiungere il capo dell’Impero (“*d’oro all’aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d’oro*”)¹⁶. Tale modificazione fu acquisita nel 1525 in seguito al conseguimento della “Castellania di Musso”¹⁷, la cui trasformazione in marchesato¹⁸ fu decretata dal governatore de Leyva nel 1528 in occasione del Trattato di Pioltello, dove al neomarchese venne riconosciuto oltre al controllo del lago di Como (con esclusione della città per lo spazio di dieci miglia dalle mura), la valle d’Intelvi, Osteno, la Valsola, il contado di Porlezza, Menaggio e la valle Armonica, Tre Pievi, la Valassina, Nibionno, Lecco e il territorio circostante e ciò non solo a lui, ma anche alla sua discendenza, in piena sovranità ed in diretta dipendenza dall’imperatore (*immediatezza*)¹⁹. Le terre che Carlo V gli concedeva

prezioso dal punto di vista storico tra i codici araldici milanesi. Compilato per la prima parte delle 443 pagine, tra il 1461 ed il 1466, dal pittore Giovanni Antonio da Tradate, per incarico forse del duca Francesco Sforza, annovera 2073 stemmi di famiglie del Ducato di Milano, nonché armi ed imprese ducali e delle città soggette ai Visconti ed agli Sforza. Venduto nel 1472 dal Tradate al pittore Gottardo Scotti di Piacenza, fu ultimato dal pittore Melchiorre Lampugnani a cui pervenne nel 1485 (vedi C. SANTORO - *Gli stemmi della Biblioteca Trivulziana*, in “Archives héraldiques Suisses”, LXII (1948), pp. 97-seg.; A. CRESCENTINI - *L’Armoriale Trivulziano*, in “Rivista Araldica”, Roma 1959-1960; e C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000).

¹⁶ “Un settimo, forse, delle armi italiane portano il “Capo dell’Impero” (G. di CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario Nobiliare*, Pisa 1879 (r. a. Bologna 1999), p. 149) o aquila Sveva (*d’oro, all’aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d’oro*), introdotta in Italia nel XII secolo dal Barbarossa, ovvero l’imperatore Federico I Hohenstaufen (1121/1125-1190), (D. L. GALBREATH, *Manuel du blason*, a cura di L. JEQUIER, Lausanne 1977, p. 243, dove si asserisce che l’aquila fu assunta in occasione del matrimonio di Beatrice di Borgogna con, appunto, il Barbarossa). Tale aquila, molto frequente in Lombardia, denota l’appartenenza alla parte ghibellina (F. CARDINI, *L’aquila imperiale*, in “Federico II: immagine e potere”, a cura di M. S. CALO’ MARIANI - R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 54-55; M. PASTOUREAU, *Traité d’Héraldique*, Paris 2003, p. 148, n. 79). I particolari della lingua, degli artigli e della corona d’oro o di nero, furono sovente variati in passato dall’arbitrio degli esecutori. I cambiamenti avvenuti erano spesso dovuti ad errate copie degli stemmi, in quanto i riproduttori (disegnatori, pittori o scultori), nei secoli, non sempre erano profondi conoscitori dell’araldica ed i loro manufatti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati.

¹⁷ R. GARIBOLDI, cit., p. 66, 69, 81; F. A. DOSSI, *Straniero nel Duomo di Milano. Vita e gesta del Meneghino, zio di San Carlo*, Milano 2002, p. 21; E. CASANOVA, *Dizionario feudale*, Milano 1930, alla voce: Musso, p. 68.

¹⁸ R. GARIBOLDI, cit., p. 87; M. FARA, *Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino*, in “Periodico della Società Storica Comense”, vol. XI, Como 1959, p. 97.

¹⁹ Nel Medioevo e nell’epoca moderna l’espressione “*immediatezza imperiale*” (in tedesco *Reichsunmittelbarkeit*) indicava la condizione in cui si trovavano persone e proprietà sottoposte direttamente al potere del Sacro Romano Impero e, quindi, non soggette alla potestà di alcun signore territoriale intermedio. Poiché l’immediatezza non era regolata da criteri univoci, con conseguente difficile identificazione dettagliata, si può affermare che se da un lato, i “*privilegi*” avevano un’importanza relativa, determinanti erano per contro le loro concrete

sarebbero, cioè, andate a costituire un feudo imperiale, vero e proprio stato indipendente inserito fra i Grigioni e le terre ducali. La concessione comprendeva inoltre la facoltà di battere moneta ed i diritti di giurisdizione e di potestà, con facoltà di imporre ed esigere dazi e pedaggi. Esempi di tale stemma si riconoscono sia in un sigillo mediceo²⁰, utilizzato dal 1523 al 1545, con il tipario circolare che contiene uno scudo sagomato a cartocci recante l'arma: *Troncato: a) di ... (oro) all'aquila spiegata di ... (nero), membrata, imbeccata e coronata di ... (d'oro); b) di ... (rosso) alla palla ... (d'oro)*, ed intorno, delimitata internamente ed esternamente da un filetto, la legenda: "IO (hannes). IA (cobus). DE. MEDICIS. MAR (chio)" (**Fig. 2**), sia su un anello-sigillo in oro con pietra nera incisa²¹, recante uno scudo sagomato a testa di cavallo con all'interno la medesima arma, ed intorno, delimitata da filetti, la legenda parzialmente abrasa: "DE. MEDICIS. ... (marchio). (m)US(so)". Anello che, appartenuto un tempo proprio a Gian Giacomo, era stato rinvenuto tra i ruderi della rocca di Musso ed, esposto al Museo di Como, vi era stato trafugato. In queste due rappresentazioni, a causa delle dimensioni ridotte dei manufatti, per permettere la leggibilità dell'aquila, il troncato occupando una superficie superiore, appare al posto del capo seguendo un metodo usato tradizionalmente in simili casi. Identica tipologia si rinviene nell'impronta su monete coniate dalla zecca di Musso²², in vigore fino al

affermazioni ed applicazioni nei confronti di pretese che si ponevano in antitesi. Al riconoscimento completo, infatti, della sovranità di Gian Giacomo sulle terre che il Trattato di Pioltello gli assegnava, mancava solo l'avallo del Senato di Milano, che sempre si rifiutò di ratificare un atto al quale non aveva partecipato e che prevedeva, inoltre, lo smembramento del Ducato. Nel 1529, con il successivo Congresso di Bologna, Gian Giacomo diventava perciò una pedina sacrificabile agli interessi politici e pacificatori di Carlo V che, allo scopo di dedicarsi con maggiore serenità alla Germania e fermare altresì l'avanzata dei Turchi che minacciavano da vicino l'Europa, ridisegnava l'Italia in funzione della Spagna. Dopo varie incertezze, infatti, stabilì che Francesco II Sforza ritornasse Signore di tutto l'intero Ducato di Milano, relegando con questa nuova concessione, Gian Giacomo che da Signore del Lago di Como, si tramutò in scomodo usurpatore di terre ducali. Fu solo a seguito di una guerra, segnata da alterna fortuna e durata tre anni, che si addivenne alla stesura di massima di un accordo dove tra varie, reciproche clausole, era previsto un indennizzo per la Signoria sul Lago di Como, consistente nell'assegnazione generica di un feudo dalla rendita di mille scudi annui. Nel trattato di pace il borgo di Marignano non appariva ancora menzionato. Fu solo a seguito della dilazione dei debiti e del rinegoziamento degli interessi maturati che, eretto a Marchesato in occasione dell'investitura, fu assegnato a Gian Giacomo, ponendo fine a quella che verrà chiamata la "Seconda Guerra di Musso".

²⁰ R. GARIBOLDI, cit., p. 2. Si riporta integralmente, inoltre, il testo scritto dal Palmisano (cit., p. 140), riguardante il capitano Giovanni Pietro dal Ponte, difensore di Domodossola, che passò al servizio dei Medici: "(...) per sua fedeltà e per il suo valore Gian Giacomo, con patente del 3 gennaio 1530 datata da Dongo e munita del suo sigillo formato di un'aquila e d'una palla grande in cera verde, gli assegnava cento scudi (...)", che attesta, ove ve ne fosse bisogno, l'uso di tale sigillo.

²¹ R. GARIBOLDI, cit., p. 225.

²² Ibidem, pp. 249-254, 257-258, 262. Conosciute in pochi e rari esemplari erano monete ("scudo" d'oro, "cavallotto" e "grosso" d'argento, "soldino" in mistura e "testone o grossone" in piombo argentato), che per essere accettate liberamente anche al di fuori del feudo di emissione, avevano un valore equivalente alle corrispettive coniate dalla zecca di Milano. Nel

1532, quando il Medeghino, rinunciando ai suoi possedimenti sul lago di Como, ricevette in compenso altre donazioni tra cui Marignano²³, eretto a marchesato. Nella medesima pagina del Tivulziano, c 236 (e) - pp. 209, 448-449, sempre alla voce “*di Medici*”, si trova una nuova versione dello stemma corrispondente all’arma accordata da Cosimo I dei Medici di Toscana, prima a Giovan Angelo²⁴, poi a Gian Giacomo²⁵,

“recto” portano, solitamente, uno scudo sagomato, talvolta sormontato da un elmo torneario, con cercine e lambrecchini, ed un cimiero recante una testa d’aquila, così blasonabile: Troncato: a) di ... (oro) all’aquila spiegata di ... (nero), membrata, imbeccata e coronata di ... (d’oro); b) di (rosso) alla palla ... (d’oro). Come già espresso nel testo, anche qui, il troncato appare ancora al posto del capo, poiché le dimensioni ridotte del supporto, monete cioè del diametro di 30 mm al massimo, non consentiva una rappresentazione leggibile dell’aquila. Il 15 aprile 1528 dal de Leyva veniva firmato il “privilegio” che sanciva i termini del trattato di Pioltello e dava corso alla zecca. Tale documento è riprodotto e pubblicato in M. FARA, cit., pp. 135-143, ripreso da S. BERTERA, *Gian Giacomo Medici, un’avventura europea*, Musso 1999, pp. 48-51; e riportato anche, per la parte che si riferisce all’argomento trattato, in E. GNECCHI, *Appunti di numismatica italiana XVII. Uno scudo d’oro di Gian Giacomo De Medici*, in “RIN - Rivista Italiana Numismatica”, Milano 1902, p. 141.

²³ E. CASANOVA, cit., alla voce: Melegnano (Marignano), p 62.

²⁴ A Giovan Angelo nominato cardinale da Paolo III nel 1549, viene concesso l’uso dello stemma dei Medici di Firenze (R. GARIBOLDI, cit., p. 166), grazie al duca Cosimo I (1519-1574), figlio di Giovanni dalle Bande Nere, già duca di Firenze dal 1537 e poi Granduca di Toscana dal 1569. Arma che Giovan Angelo personalmente porterà sempre piena, senza alcuna diversità dall’arme ducale. Per meglio comprendere l’assunto si riporta qui integralmente il testo scritto dal Litta nel suo “*Famiglie celebri italiane*”: “*La tradizione che le due famiglie, la fiorentina, cioè, e la milanese fossero una sola non è poi antica. Fu Pio IV; (fratello di Gian Giacomo Medici, il Medeghino) che raccontava di essere nella consorteria dei Sovrani di Toscana. E gli storici dicono che il Gran Duca Cosimo I, quando udì che il Papa aveva innalzato in Roma lo stemma delle sei palle, non se ne dolesse punto, mentre gli stava a cuore di soddisfare la debolezza di un Pontefice, cui andava ricercando favori straordinari, onde meglio assicurarsi nel principato*” (P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818-83, fasc. n. 88 Medici di Firenze). Pio IV non dimenticando l’opera di sostegno che il duca Cosimo aveva svolto nei suoi confronti, nominò cardinali i di lui figli Giovanni e Ferdinando e dopo aver approvato nel 1561 con Breve “*Eximiae devotionis*”, l’Ordine di Santo Stefano Papa e Martire, impegnato nella lotta contro i pirati barbareschi che infestavano ai tempi i mari del Mediterraneo, lo confermò nel 1562 con la Bolla “*His, quae pro Religionis propagatione*”, sottoponendolo alla Regola di San Benedetto. Per la bibliografia su Pio IV vedi A. SABA - C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1957, vol. II, alla voce Pio IV, pp. 300-309; J. N. D. KELLY, *The Oxford Dictionary of Popes*, Oxford - New York 1986, pp. 266-268; U. PENTERIANI, *Pio IV*, in “Mondo Vaticano. Passato e presente”, Città del Vaticano 1995, pp. 841-843; F. RURALE, *Pio IV*, in “Enciclopedia dei Papi”, Roma 2000, vol. III, pp. 142-160.

²⁵ Nel 1555, a completamento della campagna militare in Toscana, conclusasi con la resa della Repubblica di Siena, Gian Giacomo, sempre da parte del Duca Cosimo I, ricevette anche l’uso dello stesso stemma (R. GARIBOLDI, cit., p. 215), che porterà sempre con il capo dell’impero, senza il cosiddetto “*ampliamento di Francia*”. Capo che, come si evince negli affreschi del castello di Marignano, sarà inserito anche nello stemma del fratello Giovan Angelo. Stemma che si imporrà poi puro in occasione della sua elevazione al soglio pontificio (notizia rilevata anche da G. C. BASCAPE’ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata*,

così blasonata dal Maspoli: *“d’oro, a sei palle poste in cinta, quella in capo d’azzurro, carica di tre gigli d’oro, 2, 1, le altre di rosso. Stemma alludente: le palle figuranti nelle armi medicee erano in origine delle pillole. E’ stemma dei Medici signori di Firenze, poi granduchi di Toscana”*²⁶ (Fig. 3). Sempre citate dal Maspoli nel *Codice Carpani*²⁷, si ricordano altre due versioni simili, la prima alla c 97 v. (b) - pp. 179, 329, alla voce *“Medici”*, è blasonata come *“D’oro, a cinque palle ordinate in cinta di rosso, accompagnate in capo da una palla di dimensioni maggiori d’azzurro. Scudo cimato da una tiara e dalle chiavi di S. Piretro, poste in croce di S. Andrea d’oro e d’azzurro. Stemma di Papa Pio IV (Medici di Milano, che portano*

medioevale e moderna, Roma 1983, p. 405). Bisogna notare, comunque, che fino all’elevazione al soglio pontificio di Giovan Angelo gli stemmi delle due famiglie Medici, conservavano alcune differenziazioni (brisure) nella disposizione delle palle: nello stemma dei Medici di Milano queste sono disposte in quantità decrescente (3, 2 e 1), mentre in quello dei Medici di Firenze, secondo lo schema adottato da Cosimo I sono delineate 1, 2, 2 e 1, con la prima carica dell’*ampliamento di Francia* (d’azzurro ai tre gigli d’oro, posti 2 e 1). Raffigurazione ripresa dapprima sporadicamente, e poi adottata sistematicamente, allo scopo di rimarcare ulteriormente la “vantata” parentela con i Medici di Firenze (vedi nota 24). Nei suoi *“Annales”* (Libro XIV, p. 599) il Muratore d'altronde sostiene di aver letto nelle *“Antichità Estensi”* che *“Cosimo, duca di Firenze, donò al Medeghino, il cognome Medici e l’arma di Casa De’ Medici”*.

²⁶ Spesso si legge che il Re di Francia Luigi XI si fosse limitato a modificare in azzurro una delle palle dell’arma medicea caricandola poi dei tre gigli d’oro, nel cosiddetto *“ampliamento di Francia”*, emblema dei Valois, concesso magnanimamente, al “carissimo amico” Piero de’ Medici, padre del Magnifico. L’osservazione attenta del diploma originale (presso ASF - Archivio di Stato Firenze, Diplomatico, Mediceo, 1465 maggio) dimostrerebbe, invece, l’inattendibilità di tale affermazione. Nell’arma originariamente concessa infatti: “d’oro, a cinque palle di rosso, ordinate due, due e una, tra le due palle del capo uno scudetto d’azzurro, a tre gigli d’oro, disposti due e uno”, lo scudetto è stato modificato cancellando i bordi fino a ridurlo a forma rotonda e tingeggiando in oro gli spazi abrasivi, così da assimilarlo alle altre figure esistenti. Si veda, al riguardo, L. BORGIA, *Origine dello stemma mediceo...*, cit., pp. 217-219, cat. 8.2.a (la pergamena raffigurata, con sigillo in cera verde pendente, vi compare in dimensione ridotte); ed i successivi scritti, ibidem, *L’insegna araldica medicea, origine ed evoluzione fino all’età laurenziana*, in *“Archivio Storico Italiano”*, Anno CL (1992), n. 552 - Disp. II (aprile-giugno), p. 625; ibidem., *Lo stemma ...*, cit., pp. 38-39.

²⁷ *“Carpani”*: stemmario manoscritto cartaceo del XV secolo, conservato presso il Museo Civico di Como. Fu iniziato verso la fine del Quattrocento (forse già nel 1485), dal pittore *“Joannes Antonius de Carpanis filius Antonii”* il cui nome risulta in una delle prime pagine. Francesco e Marco, e il nipote Cesare (morto nel 1620), nonché i pronipoti operanti nella prima metà del Seicento proseguirono e completarono l’opera. Su 161 pagine non numerate contiene 829 stemmi privi di cimiero, ascrivibili agli ultimi anni del Quattrocento, a cui vennero aggiunti, nel XVII secolo, altri 93 stemmi, parzialmente delineati o senza intestazione, appartenenti quasi totalmente a famiglie della città e dell’antica diocesi di Como. Completano la raccolta altri 111 stemmi di personaggi o famiglie straniere: tra questi, Governatori spagnoli del Ducato di Milano, Francesi scesi in Italia con le truppe di occupazione della Lombardia a seguito di Luigi XII o di Francesco I ed ecclesiastici delle diocesi di Como, di Milano e dei Cantoni Svizzeri. (A. LIENHARD - RIVA, *Armoriale Ticinese*, Losanna 1945; C. MASPOLI - *Stemmario Quattrocentesco delle famiglie nobili della Città e antica Diocesi di Como - Codice Carpani*, Lugano 1973).

l'arma dei Medici di Firenze"; ed una seconda alla c 54 r. (c) - pp. 123, 283, alla voce "*De Medicis de Florentia*", così blasonata "*D'oro, a sei pillole di rosso, poste in cinta 1, 2, 2, 1: Stemma alludente: i bisanti o le palle figuranti nelle armi mediche erano in origine delle pillole*". Alle armi concesse da Cosimo I, Gian Giacomo aggiunse sempre il capo dell'impero, in quanto suddito e feudatario dell'imperatore, apponendo tale modifica anche in quella del fratello cardinale, come risulta sia nei saloni degli stemmi del castello di Marignano²⁸, sia nel castello-villa di Frascarolo dove appare in uno stemma (**Fig. 4**) scolpito a bassorilievo su una vera da pozzo nel cortile interno²⁹, e in un secondo, inquartato dopo il matrimonio, con lo stemma di Marzia Orsini³⁰, posto in un affresco nel portico. Raffigurati negli stemmi citati, appaiono altri stemmi Medici, che si riferiscono a famiglie di altre località, appartenenti ad altri rami, con armi differenti dall'originaria o per colori o con pezze e figure araldiche diverse. Nel 1559 quattro anni dopo la morte di Gian Giacomo, il fratello minore Giovan Angelo Medici, uomo del Rinascimento, amante dell'arte e legato ai vincoli di famiglia e al luogo di origine, diventava successore di Pietro con il nome di Pio IV. E' in questo momento di trionfo che arrivarono a Roma i vari componenti della famiglia Borromeo, Serbelloni e Altemps, ricevendo incarichi e prebende. In questo momento l'arma, che era stata concessa da Cosimo I, diventa a tutti gli effetti l'arma del pontificato di Pio IV³¹. Conseguenza fu che nipoti e

²⁸ R. GARIBOLDI, cit., pp. 231-232.

²⁹ Ibidem, p. 241. Stemma così blasonabile: *di ... (d'oro), a sei palle di .. (rosso), poste 3, 2 e 1; al capo dell'impero*.

³⁰ Ibidem, p. 235. Stemma così blasonabile: *Inquartato: nel 1° e 4°, d'oro, a sei palle di rosso, poste 1, 2, 2 e 1; al capo dell'impero (Medici di Marignano); nel 2° e 3°, partito: nel 1°, bandato d'argento e di rosso, al capo del primo, carico di una rosa del secondo, sostenuto da una tranglera cucita d'oro, caricata da un'anguilla d'azzurro, ondeggiante in fascia; nel 2°, d'argento, al leone di rosso (Orsini di Pitigliano)*. L'uso dell'inquartato nello scudo invece della semplice partitura, consueta per visualizzare l'alleanza matrimoniale e la disposizione delle palle: in cinta (1, 2, 2 e 1) invece che tradizionale (3, 2 e 1), sono le caratteristiche di questa arma, inconsuete per Gian Giacomo che, comunque, inserisce correttamente le armi mediche nei quarti d'onore.

³¹ Nel timpano della tomba di Pio IV, eseguita su disegno di Michelangelo, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma, è inserito uno scudo ovale a cartocci scolpito, cimato dalle chiavi papali decussate e sormontate dal triregno: "*di (d'oro), a sei palle di .. (rosso), poste in cinta 1, 2, 2 e 1*" (A. SABA - C. CASTIGLIONI, cit., p. 308). Tale blasone appare anche nell'affresco dipinto da Pasquale Cati nella Chiesa di S. Maria in Trastevere, raffigurante "Pio IV mentre riceve gli atti del Concilio di Trento" (scudo ovale a cartocci: "*d'oro, a sei palle di rosso, poste in cinta 1, 2, 2 e 1*", è cimato dalle chiavi papali decussate e sormontate dal triregno) (R. GARIBOLDI, cit., p. 172). Nel Palazzo del Collegio dei Giureconsulti di Milano, commissionato da Pio IV nel 1561-65 a Vincenzo Seregni, si rinvengono altri stemmi con scudo ovale a cartocci: "*di (d'oro), a sei palle di .. (rosso), poste in cinta 1, 2, 2 e 1*". Alcuni sono collocati nel portico sui frontoni a timpano spezzato ed arcuato delle porte d'ingresso, altri, accollati dalle chiavi papali (forgiate in ferro) decussate e cimati dal triregno, figurano nella medesima posizione sopra alle finestre situate al primo piano. Ed è infatti dal Collegio dei Giureconsulti cui Giovan Angelo si era iscritto nel 1525 che ha inizio la lunga carriera ecclesiastica, che lo porterà non solo a concedere all'istituzione numerosi privilegi, ma

successori nel marchesato iniziarono a portare uno stemma recante l'arma medica di Toscana pura, cioè con l'*ampliamento di Francia* e senza il capo dell'impero. Raffigurati nel *Codice Archinto*³², che ricalca nella prima parte il Trivulziano, e sempre blasonati dal Maspoli (nel Codice Carpani, p. 123), risultano altri due stemmi, risalenti alla fine del Cinquecento: uno di essi che, appunto, ricorda nell'impianto il primo miniato nel Trivulziano, viene blasonato alla voce "*de Medicis*": *di rosso alla palla d'oro*", mentre l'altro che richiama il secondo reperto, alla voce "*de Medicis*" viene descritto: "*d'oro, a cinque palle di rosso, poste 2,2,1, accompagnate in capo da una palla d'azzurro, carica di tre gigli d'oro*". Alcuni decenni dopo, intorno cioè alla seconda metà del Seicento, il Cremosano³³, che si rifà agli stemmi precedenti, sotto la voce "*Medici*" riporta i due stemmi appaiati, sancendo così per l'ultima volta l'apparizione negli stemmi, dell'arma originaria: "*di rosso alla palla d'oro*", abbinandola alla nuova: "*d'oro, a cinque palle di rosso poste 2, 2 e 1, accompagnate in capo da una palla d'azzurro*", qui insolitamente raffigurata senza i gigli. Uno stemma invece con caratteri squisitamente barocchi, eseguito probabilmente intorno al 1630, facente parte delle decorazioni delle pareti della Sala Urbana nel Palazzo

anche ad elevare alla porpora quattro cardinali provenienti dalle sue file (Ludovico Simonetta, Carlo Visconti, Alessandro Alciati e Francesco Grassi). Questi stemmi appaiono privi nella palla del capo dell'ampliamento di Francia, che caratterizza invece altri sin dall'epoca dell'elevazione al cardinalato. Fatto da iscriversi ipoteticamente alla non ben consolidata prassi nell'uso dell'arma toscana pura, ovvero alla poca ampiezza del supporto su cui inserire i gigli.

³² "Archinto": stemmiario in due volumi cartacei dei secoli XVI e XVII, conservati nella Biblioteca Reale di Torino. Provergono dall'omonima famiglia milanese e sono opera di pittori anonimi. Il primo di essi, iniziato alla fine del Cinquecento ricalca lo Stemmiario Trivulziano, mentre il secondo, meno pregevole, risulta posteriore di circa mezzo secolo. Vi sono contenuti circa 5000 stemmi sprovvisti di cimiero e appartenenti per la maggior parte a famiglie lombarde.

³³ "Cremosano": monumentale stemmiario in due tomi, compilato da Marco Cremosano nella seconda metà del seicento. Il manoscritto originale è andato disperso ma ne rimangono due copie identiche conservate, rispettivamente, alla biblioteca Nazionale Braidense ed alla Trivulziana. All'inizio del primo tomo dell'opera, che consta di 346 fogli manoscritti, disegnati e miniati, si rinvia un ritratto ovale dell'autore circondato da una sorta di albero genealogico. Segue un trattato di araldica con gli stemmi e le imprese dei Signori e Duchi di Milano, delle famiglie Visconti e Sforza, dei principi Trivulzio, di famiglie principesche, dei cantoni svizzeri e delle Comunità. Vi si trova, inoltre, una panoramica dell'araldica ecclesiastica con descrizione dei vari contrassegni relativi alle varie gerarchie e dignità. Famiglie nobili sono annoverate in tre elenchi, di cui due recano numeri di pagine di rimando. Il secondo tomo, di 344 fogli, presenta una strabiliante raccolta di circa 8200 stemmi dipinti, relativi alle famiglie degli elenchi numerati, secondo un ordine alfabetico approssimativo e del tutto particolare, con nomi spesso "alterati" secondo la fonetica del linguaggio dell'epoca. (A. BORELLA, *Galleria d'imprese, arme ed insegne de varii Regni, Ducati, Provincie e Città, e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia con l'ordine delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse et il significato de' colori, et altre particolarità, che a dette arme s'appartengono di Marco Cremosano Reg. Coad. Del Not. Camerale nel Magistrato Ordinario MDCLXXIII*, Milano 1997 (riproduzione anastatica)).

Accursio di Bologna³⁴, una delle più ricche raccolte araldiche dipinte, descritto dal Giuditta nella sua *Araldica Ecclesiastica*³⁵, porta, evidenziata dal cartiglio, la scritta: “IO. ANGELUS MEDICES /LEGATUS 1546”. Il Giuditta così lo blasonata: “*d’oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta e nel capo una d’azzurro caricata di tre gigli d’oro posti 1-2. Lo scudo è sormontato da un cappello cardinalizio con cordoni e fiocchi laterali*” (Fig. 5). Lo stemma, come si evince, quindi, dalla blasonatura, corrisponderebbe nell’iconografia ai Medici di Firenze, con la posizione dei gigli posti sulla palla d’azzurro: 1-2 anziché 2-1³⁶, evidenziando qui un errore, già ripetuto in altre rappresentazioni di stemmi medicei³⁷ nella stessa Sala. Nel pianerottolo intermedio dello scalone detto “cavallaro” che conduce al piano nobile del castello Mediceo di Melegnano, un leone in pietra, un tempo decorazione dei pilastri del cortile d’onore, in coppia con uno simile ora nel castello di Frascarolo, regge uno scudo con stemma così blasonabile: *di ... (d’oro), a cinque palle di ... (rosso), poste in cinta 2, 2, e 1, accompagnate in capo da un’altra di ... (azzurro), caricata di tre gigli di ... (d’oro), posti 1 e 2*, evidenziando l’usuale errore spesso riscontrato nella

³⁴ Una delle sale interne, arredate con lusso e fastosamente decorate, situata al secondo piano lungo il percorso delle civiche raccolte d’arte nell’imponente complesso architettonico di Palazzo Accursio o Palazzo del Comune, che prospetta sulla incantevole Piazza Maggiore, è nota come Sala Urbana o più semplicemente come Sala degli Stemmi. Fu costruita nel 1630 dal Legato Bernardino Spada, e da lui dedicata ad Urbano VIII, che lo aveva creato cardinale, donde il suo nome. La sala, come appare ora, è opera dell’architetto Fichi, degli artisti Girolamo Curti ed Agostino Vitelli e del pittore Flaminio Minozzi che nel 1744 la restaurò. Una preziosa e sfolgorante decorazione araldica, in tutto 188 stemmi, in puro stile Barocco, ne ricopre tutte le pareti. Gli stemmi, splendidamente disposti su quattro file, in un vero e proprio stemmiario murale, rappresentano le insegne araldiche di quasi tutti i Legati, Vicelegati e Governatori che si succedettero nelle cariche a Bologna dal 1327 al 1744, rievocando un intero capitolo non solo della storia bolognese ma di tutta la storia ecclesiastica italiana, ricca di momenti gloriosi ma anche oscuri.

³⁵ E. GIUDITTA, *Araldica Ecclesiastica*. Gli stemmi della Sala Urbana del Palazzo Comunale di Bologna, Bologna 1992, pp. 111-112, f. 97.

³⁶ I gigli avrebbero dovuto essere disposti secondo l’armonioso canone araldico che pone le figure sulla superficie dello scudo, dislocandone due in alto e una in basso, secondo l’iconografia delle prime raffigurazioni araldiche dell’epoca classica, che utilizzava prevalentemente lo scudo “triangolare” od “ovale terminante in basso a punta”, come una goccia rovesciata, detto anche a “mandorla” (O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli e significato*, Milano 1980, pp. 76-77, dove l’autore rappresenta in una tavola riassuntiva “Le forme dello scudo e la loro trasformazione nel tempo”). L’inversione della disposizione classica nello scudo, lasciava un inutile spazio ai lati del giglio superiore, schiacciando gli altri ai fianchi. L’introduzione di altre forme perimetrali dello scudo, fa sì che l’artista vi iscriva la figura dello stemma senza seguire altro criterio, se non l’adesione ad una qualsivoglia moda grafica in vigore all’epoca. Diversi stemmi, inoltre, appaiono alterati quanto a colore e a figure. Si ipotizza che gli artisti, incaricati d’affrescare le pareti della Sala, non possedessero le necessarie cognizioni araldiche, e traessero ispirazione da documentazioni non corrette (vedi, al riguardo, la terza parte della nota 16).

³⁷ Stemmi del cardinale Giovanni de’ Medici, futuro Papa Leone X (E. GIUDITTA, cit., pp. 92-94, f. 66 e 70) e del cardinale Giulio de’ Medici, futuro Papa Adriano VI (E. GIUDITTA, cit., p. 95, f. 71).

rappresentazione degli stemmi dei Medici riguardante la posizione dei gigli posti sulla palla d'azzurro: 1-2 anziché 2-1. A questo leone di probabile derivazione dal "Marzocco" fiorentino³⁸, simbolo della città del giglio, veniva attribuita una somma di valori positivi, come potenza e fierezza della famiglia, in questo particolare caso riferite a Gian Giacomo. Personaggio cui che ben si addice il termine Marzocco che la ricerca filologica fa risalire a *Martocus*, cioè "piccolo Marte". Nel manoscritto, di autore anonimo, "*Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanese*"³⁹, redatto con ogni probabilità nella prima metà del Settecento e conservato presso la Biblioteca Nacional di Madrid, le genealogie appaiano precedute da stemmi acquerellati, ed alla voce "*Medici Marchesi di Marignano*", figura unicamente lo stemma acquisito (*d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli del primo, posti 2 e 1*), sancendo una trasformazione divenuta ormai definitiva. Nell'ambito dell'araldica napoleonica, Bescapè e Del Piazzo⁴⁰, blasonano l'arma concessa l'8 ottobre 1809 dall'imperatore Napoleone I allo scudiero Gian Giacomo Medici, appartenente alla corte dei Beauharnais: "*spaccato semipartito in capo: al primo, d'argento con cinque palle ritondate di rosso poste in cinta, ed una più grande d'azzurro nel punto alto del capo; al secondo, franco de' Baroni nominati tra gli Ufficiali della Real Casa d'Italia, che è di rosso con un atrio aperto a due colonne terminato con un timpano tutto d'argento: sopra l'azzurro con un bue corrente d'argento*". Contrariamente alla consuetudine che connatura l'araldica napoleonica, rinata dopo la soppressione imposta dalla Rivoluzione, di variare radicalmente le insegne d'onore e di dignità assegnandone di completamente nuove e differenti⁴¹, nello stemma concesso nel primo punto, ci si limita a mutare il colore dello smalto del campo da oro in argento. Seguendo la prassi di unire parte degli antichi stemmi di famiglia, già nobilitati dalle dinastie antecedenti, dalle quali furono eliminati comunque simboli quali aquile monocipiti o bicipiti imperiali e gigli di Francia (Borbone). Con il risultato di uno stemma ben

³⁸ Per le notizie bibliografiche sul Marzocco, vedi A. DEL MEGLIO - M. CARCHIO - R. MANESCALCHI, *Il Marzocco*, Firenze 2005; e L. ARTUSI, *Il Marzocco. Un talismano popolare*, in L. ARTUSI - U. BARLOZZETTI - F. CARDINI - A. SAVORELLI, "La bella insegna. Il vessillo del marchese Ugo e l'araldica toscana", Firenze 2004, pp. 49-54.

³⁹ "Teatro Genealogico": opera anonima in due volumi manoscritti conservata a Madrid presso la Biblioteca Nacional (ms. 11500-11501). Fu compilata probabilmente intorno al 1740, contiene alberi genealogici e stemmi acquerellati relativi ad oltre 300 famiglie nobili lombarde. Quanto all'anonimato dell'autore si possono azzardare due ipotesi. L'una che non si tratti di un solo autore ma di diversi insieme. L'altra ipotesi, la più probabile, è che l'anonimato sia dettato dal tenore delle notizie contenute, relative alle modalità con cui certe famiglie hanno realizzato le più eclatanti scalate alla nobiltà. Indagini spesso scomode e per lo più veritiere dove si azzardano asserzioni riguardanti perfino compravendite di titoli e di feudi, in un panorama che risulta quanto di più lontano da immagini agiografiche delle famiglie descritte. (C. CREMONINI (a cura di), *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanese*, manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, vol. 2, Mantova 2003, pp. 84-85).

⁴⁰ G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 830.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 752- 753.

riconoscibile, strettamente personale, fornito del simbolo della carica ed ascrivibile alla famiglia Medici.

Il Rietstap, come sempre attento ed informato, nel 1887 descrive lo stemma dei “*Medici di Milano*” nel suo *Armorial General*⁴²: “*di rosso ad un bisante d’oro (arma del Papa Pio IV)*”, blasonando, quindi, unicamente l’arma originale di cui dimostra avere ancora valida documentazione. Vi elenca ben altri quattordici stemmi tutti appartenenti a famiglie Medici, tra questi uno relativo al ramo lombardo dei “*Medici di Seregno*” partisce l’arma familiare con quella dei Medici di Firenze, possessori di altri otto stemmi. Alla voce “*Medici di Marignano di Milano*”, poco prima del 1890 il contemporaneo Crollalanza⁴³ nel suo *Dizionario Storico Blasonico*, descrive lo stemma semplicemente come “*Arma: uguale a quella dei Medici di Firenze*”. Ormai si era persa, infatti, definitivamente in Italia la memoria di uno stemma originario, o “antico” come li definisce il Crollalanza in altre famiglie, e si blasona solamente quello concesso dai Medici di Firenze. Completando il ciclo araldico iniziato nell’ultimo quarto dell’Ottocento, caratterizzato dal proliferare di iniziative editoriali che dettero vita ad una serie di studi dedicati alla famiglia, lo Spreti⁴⁴ nella sua *Enciclopedia Storica Nobiliare Italiana*, dove elenca dettagliatamente stemmi di famiglie Medici, blasona così l’arma relativa ai “*Medici di Milano: d’oro a cinque palle di rosso poste in cinta e nel capo una rotella d’azzurro caricata di tre gigli d’oro*”. Identica alla blasonatura dello Spreti, un’altra descrizione che recita: “*d’oro a cinque palle di rosso poste in cinta e nel capo una rotella d’azzurro caricata di tre gigli d’oro*” si annovera, infine, nel “*Libro della Nobiltà Lombarda*”⁴⁵. Analizzando il susseguirsi delle successive aggregazioni e varianti nelle descrizioni particolareggiate degli studiosi citati, risalta come lo stemma della celebre Famiglia Medici di Marignano, specialmente nel periodo rinascimentale, non godette di configurazione stabile, ma subì, con il passare dei secoli, importanti mutamenti che, lasciando pressoché inalterata la riconoscibilità della figura principale, misero di volta in volta in evidenza affascinanti sfaccettature che ancor oggi ci parlano della storia dell’epoca in cui furono ideati.

SALA DEGLI STEMMI

Elemento peculiare che rende pregevole il castello di Melegnano sono saloni che si susseguono al piano nobile con imponenti camini in marmo e con soffitti lignei a cassettoni finemente dipinti. Alle pareti spiccano vari cicli di affreschi di rilevante valore artistico, di autore ignoto ma attribuiti all’ambito della bottega dei fratelli Campi, con soggetto imperiale, mitologico o simbolico, realizzati per autocelebrare la

⁴² J. B. RIETSTAP, *Armorial general*, Gouda 1884-87 (r. a. London 1965), ad vocem, vol. 2, p. 188, e la rappresentazione grafica del relativo stemma in V. & H. V. ROLLAND, *Illustrations and supplements to Rietstap’s Armorial General*, London 1967, tav. CLXXVI.

⁴³ G.B. di CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonino delle Famiglie Nobili e Notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, p. 420.

⁴⁴ V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928, vol. IV, pp. 524-526.

⁴⁵ AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, Milano 1985, vol. II, pp. 106-108.

famiglia Medici ed in particolare le gesta di Gian Giacomo. Nella Sala detta degli Stemmi, in un fregio araldico dipinto che, racchiuso da cornici classiche con modanature, decora e conclude le pareti, è raffigurata, entro scomparti delimitati da mensoloni, una sequenza, altamente suggestiva, di scudi sagomati di grandi dimensioni, contornati da cornici a cartocci, e sorretti⁴⁶ da putti, riguardanti famiglie che con i Medici, hanno goduto di rapporti di parentela, di amicizia, di riconoscenza o di “dipendenza”. Particolare interesse quanto a rappresentazioni grafiche rivestono sia lo stemma recante partizione combinata di elementi araldici ed imprese appartenente agli Sforza, sia i tre sormontati da cappello cardinalizio dedicati rispettivamente al Morone, a G. A. Medici ed al Gonzaga. Tutti gli stemmi rappresentati, raffiguranti per la maggior parte famiglie che denotano il quadro politico degli eventi che portarono alla decorazione della sala, chiaramente riconoscibili, non presentano difficoltà d'identificazione. In realtà, taluni, già oggetto di attribuzioni da parte dello storico locale don Cesare Amelli e da chi in seguito ne ha calcolato pedissequamente le orme, risultano da noi, tramite una normale ricerca araldica, attribuite ad altre famiglie. Iniziando dalla parete che confina con la sala degli Argonauti, da quella posta, cioè, a sinistra di chi guarda le finestre verso la piazza, si riconoscono le seguenti famiglie: i Cavazzi della Somaglia, gli Sforza, i Tosi (de Tonsi), i Balsamo, gli Stampa di Soncino, i Del Maino (Mayno), i Crivelli, gli Altemps, i Medici (Giovan Angelo), i Gonzaga, i Serbelloni, i Borromeo, i Medici (Gian Giacomo), gli Orsini di Pitigliano ed i Rainoldi, così blasonabili:

Cavazzi della Somaglia⁴⁷

⁴⁶ Il termine esatto in araldica è “tenenti” e si riferisce ad angeli o ad esseri umani che, posti in posizione speculare, sorreggono lo scudo: un gradevole insieme scelto talvolta in armonia con l'arma testimoniante interessi e vicende famigliari. (F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano 1904, p. 160; G. GUELFI CAMAJANI, *Dizionario Araldico*, Milano 1921, p. 698; G. SANTI MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Milano 2003, pp. 515-524).

⁴⁷ Arma inserita in quanto famiglia “amica”, di cui non si conosce la connessione con i Medici, se non ipotizzando rapporti di “alleanza”. Lo stemma attribuito erroneamente dall'Amelli ai Visconti, forse per il capo recante i tre biscioni viscontei, è in realtà la semplificazione dell'arma pura dell'antichissima famiglia milanese che aggiunse al primitivo cognome *de' Cavazzi* il toponimo “della Somaglia” per il feudo omonimo nobile e gentile di loro proprietà e del quale furono investiti, da Bernabò Visconti fin dal 1371. Tale investitura comprendeva il castello e le terre della Somaglia, località della bassa lodigiana, oltre a Monte Oldrado, Castelnuovo di Roncaglia, 14.000 pertiche di terre ed il diritto di estrarre acqua dalla Muzza, per l'irrigazione dei fondi sopraelencati. Nel 1452 con successivo diploma stilato da Francesco I Sforza, ottenevano la concessione dell'impresa dei “tre anelli” incrociati, privilegio riservato alle famiglie più in vista e di indiscussa fede sforzesca, ed i titoli di conte e di barone per i maschi, oltre al diritto di usare lo stemma inquartato con la vipera viscontea. Un Giovanni Antonio, che nel 1481, aveva ottenuto dal duca Galeazzo Maria Sforza, i feudi di Orio (al Lambro) con Livraga, Cà dei Mazzi, Pantigliate e Cà dei Granati, all'inizio del Cinquecento acquisì l'investitura del feudo di S. Colombano con Graffignana che rimase in suo possesso per breve periodo. Si trattava di territori contigui al Marchesato di Marignano e, probabilmente, la famiglia dei Medici, ultima arrivata nel territorio, aveva voluto intrecciare rapporti di buon

vicinato, con la preesistente e potente famiglia dei Cavazzi, tanto da inserirne l'arma nella sala degli stemmi. L'arma completa si blasona: Inquartato: nel 1°, d'oro, al cavaliere, vestito e coperto di rosso, montato sul cavallo di argento, bardato di rosso, passante; nel 2° e 3°, controinquartato: nel I, di rosso, a tre anelli d'oro male ordinati ed intrecciati; nel II, di rosso, alla spazzola d'oro; nel III, d'azzurro, a due fasce di argento contornestate; nel IV, di rosso, al morso di cavallo, all'antica, di argento, posto in sbarra; al 4°, d'azzurro, a tre bande d'oro ripiene di rosso, colla testa di moro, bendato di argento, attraversante; il tutto col capo d'argento, carico di tre biscioni viscontei di azzurro, coronati d'oro, col putto uscente di carnagione, ordinati in fascia, la coda di quello di mezzo accostata dalle sigle "FR" e "SF" di azzurro (Cavazzi). Per le notizie sui Cavazzi, vedi gli studi, alquanto datati, di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. I, p. 270; e di E. CASANOVA, cit., alla voce: Orio: p. 71, e alla voce: S. Colombano: p. 84; e V. SPRETI, cit., vol. II, p. 430; il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. I, pp. 379-380; e C. CREMONINI, cit., alla voce "Cavacci conti della Somaglia", reca lo stemma acquerellato del campo. Stemma uguale si rinviene nello "Stemmario Trivulziano", (cit. p. 163, f. h e p. 407), alla voce "de Gavazzi de la Somaglia", così blasonabile: "d'azzurro, a tre bande d'oro ripiene di rosso, colla testa di moro, bendato di argento, attraversante il tutto; col capo d'argento, carico di tre biscioni viscontei di azzurro, coronati di nero, col putto uscente di rosso, ordinati in fascia" (Fig. 6). L'origine dell'insegna araldica della famiglia Visconti, è avvolta da mitiche leggende, intrise di storie fantastiche, create e sviluppate da storici ed antiquari seicenteschi (vedi, l'antica e sempre utile bibliografia, P. MORIGIA, cit., p. 12; C. TORRE, *Il ritratto di Milano*, Milano 1714 (1674), r. a. Bologna 1973, pp. 258-259; E. GALLI, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, in "Archivio Storico Lombardo", III fasc., Milano 1919, pp. 366-368, 374, 378, 391; A. VISCONTI, *La biscia viscontea*, Milano 1929, pp. 365-368; Ibid, *Storia di Milano*, Milano 1937, p. 234; G. C. BASCAPE', *I sigilli dei duchi di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", VIII, Milano 1942; TRECCANI degli ALFIERI, *Storia di Milano*, vol. XII, Milano 1955, p. 554; M. BELLONCI - G. A. DELL'ACQUA - C. PEROGALLI, *I Visconti*, Milano 1977; ed i recenti G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmii, imprese, insegne*, Fribourg 1986, pp. 100-122; G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989, pp. 55-56; G. MALACARNE, *Araldica Gonzagesca*, Modena 1992, pp. 55-60; C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Brescia 2000, pp. 27-29). Risulta interessante l'approfondimento dell'origine della simbologia araldica legata alla serpe e al drago, privilegiata ad altre eventuali interpretazioni religiose o totemiche (M. C. A. GORRA, *L'uscente Visconteo dal mito antico al blasone di oggi*, in "Nobiltà", Anno XII, n. 64, pp. 23-42). Un primo documento risale al cronista Bonvesin de la Riva (*De magnalibus urbis mediolani* (1288), in "Le meraviglie di Milano", Milano 1974, p. 155), che attesta il conferimento, da parte del Comune di Milano ai Visconti, del privilegio d'innalzare il vessillo raffigurante una vipera per contraddistinguere il luogo dove l'esercito comunale avrebbe dovuto acquarterarsi. Il biscione visconteo "guivre", "bisse" si distingue dai serpenti comunemente effigiati nell'araldica per l'impostazione stilizzata, vigorosa e forte, che rappresenta una figura dai tratti chimerici e fantastici più vicina al drago che non al serpente. Il corpo risulta infatti crestato, ondeggiante in palo con rinvoltimento su se stesso, dopo il primo risvolto, e con spire degradanti, sempre distinte. La testa mostruosa ricorda quella terrificante di un drago: la bocca con barbigli, fornita di denti aguzzi, è spalancata nell'atto d'ingoiare un putto ignudo con le braccia aperte, raffigurante, secondo interpretazioni avvolte nella leggenda, un vecchio oppure un saraceno. Rappresentazione, che nelle sue linee essenziali, si mantenne sostanzialmente inalterata attraverso i secoli. Nel 1336 sopra la testa del biscione fu apposta una corona ("regia laciniata"), a seguito del privilegio, che come testimonia Galvano Fiamma (*Opusculum de rebus gestis ab Azone Luchino et Iohanne Vicecomitibus*, in "Rerum

Arma: d'azzurro a tre bande di rosso, bordate d'oro, alla testa di moro al naturale attortigliata di una fascia d'argento; al capo d'argento carico di tre biscioni d'azzurro (talora di verde o variegata d'azzurro e di verde) coronati d'oro, ondeggiante in palo, ed ingollante un putto di carnagione (oppure un vecchio di rosso), ordinati in fascia (la coda di quello di mezzo accostata dalle sigle "FR" e "SF" di azzurro).

Morone⁴⁸

Italicarum Scriptores", Milano 1723-51, XII) fu concesso a Bruzzo Visconti da Alberto e Ottone, duchi d'Austria: "*posse coronam auream super caput brivie deferre ... tenor privilegii talis est. Nos Albertus et Otho duces Austriae ... Brusio Vicecomiti viro strenuo militi concedimus totique parentelae Vicecomitum ... quod coronam possint portare super caput biverae, in galea et banderiis et clypeis ...*". All'arma originale dei Visconti sempre più frequentemente a partire dalla nomina di Matteo I (1250-1322) a Vicario Imperiale nel 1311, venne ad affiancarsi l'aquila imperiale con "*mero e misto imperio*". Con l'elevazione a Duca di Milano di Gian Galeazzo Visconti (1351-1402), da parte dell'imperatore Venceslao (4 gennaio 1395), nello stemma ufficiale del ducato, il cosiddetto *Ducale*, apparvero in quartati aquila imperiale e biscione (vedi G. C. BASCAPE' - M. Del PIAZZO, cit., p. 213: "*Concessimus et concedimus ac tenore praesentis nostri privilegii licentiam elargimur, quantenus pro dicto Ducato Lombardiae Arma sue insignia nostra Imperialia, videlicet Aquilam nigram in campo aureo, in forma qua ipsa Arma Serenissimi Romanorum Imperatores portarem Descendentium Armis, pro ut tibi, Descendentibus et Successoribus tuis Ducibus videbitur et plaquerit ...*"), così blasonabile: Inquartato, nel 1° e 4°, d'oro, all'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata del campo (Impero); nel 2° e 3°, d'argento al biscione d'azzurro - talora di verde o variegata d'azzurro e di verde - coronato d'oro, ondeggiante in palo, ed ingollante un putto di carnagione - oppure un vecchio di rosso (Visconti). Per le notizie bibliografiche sui Visconti, vedi gli antichi studi di J. W. IMHOFF, *Genealogia viginti illustrium in Italia familiarum in tre classes secundum totidem Italiane regiones superiorem, mediam et inferiorem divisae, et esegesi historica perpetua illustratae insigniumque iconibus exornatae: accedunt in fine de genealogia et insignibus familiare de Mediolano Vicecomitum*, Amsterdam 1710; G. VOLPI, *Historia dei Visconti, e delle cose d'Italia avvenute sotto d'esse*, Napoli 1737; P. LITTA, cit., fasc. n. 147, Visconti di Milano; G. BISCARO, *I maggiori dei Visconti Signori di Milano*, in "Archivio Storico Lombardo", Milano 1911; A. VISCONTI, *La biscia viscontea: i dodici Visconti*, Milano 1929; V. SPRETI, cit., vol. VI, pp. 926-37; ed i recenti F. COGNASSO, *I Visconti*, Milano 1966; M. BELLONCI - G. A. DALL'ACQUA - C. PEROGALLI, *I Visconti*, Milano 1977; AA. VV. - *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, pp. 495-499.

⁴⁸ Tipica arma di "alleanza", qui inserita in quanto famiglia "amica", e riferita al cardinale Giovanni Girolamo (1509-1580), figlio di Girolamo Morone (1470-1529) potente Senatore e Luogotenente generale del ducato, figura di spicco tra coloro che furono d'aiuto alla famiglia Medici dopo la morte di Bernardino, determinante anche per la fortuna di Gian Giacomo, che grazie alla protezione concessa negli anni giovanili, riuscì a raggiungere posizioni che gli permisero di iniziare l'avventura militare. Accusato di eresia da Paolo VI, quando era vescovo di Novara, processato, venne incarcerato in Castel Sant'Angelo. Nonostante le accuse nei suoi confronti si dimostrassero assolutamente infondate, il Morone non fu subito scarcerato. Pretendendo scuse ufficiali del Papa, per essere solennemente riabilitato, dovette, in realtà, aspettare che l'amico Giovan Angelo Medici salisse al soglio pontificio. Per le notizie bibliografiche sui Moroni, vedi gli studi, alquanto datati, di F. CALVI, *Famiglie notabili Milanese*, vol. II, Milano 1881, ad vocem; e di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, p. 179; il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, pp. 139-140.

Arma: d'argento all'albero di gelso (moro) al naturale, sradicato, e fruttifero di rosso. Lo scudo è accollato da croce astile trifogliata e sormontato dal cappello cardinalizio di rosso, con cordoni e quattro ordini di fiocchi (nappe) posti 1, 2, 3 e 4.

Sforza⁴⁹

⁴⁹ Arma inserita quale segno di "dipendenza", di omaggio e di deferenza, verso la famiglia Sforza ed il ducato di Milano, di cui Marignano faceva parte, dapprima come feudo e poi, dai primi decenni del Cinquecento come marchesato, quando Francesco II Sforza, aveva infeudato Gian Giacomo. Più che di arma, in realtà trattasi di impresa araldica partita, riconducibile all'ambito della casa visconteo-sforzesca, il cui impiego essenziale consisteva nell'affiancare lo stemma della casata (il cosiddetto *Ducale*) ad un elemento che permettesse di distinguerne i vari personaggi. E' così che i due biscioni intrecciati, che sembrano derivare da una riduzione dell'impresa del "caduceo", cioè la "verga" di Mercurio (in questo caso mancante) con i due serpenti attorcigliati, divenuti poi draghi, sono riconducibili a Ludovico il Moro (**Fig. 7**). L'impresa invece "del leone galeato", risalente a Galeazzo II Visconti (1310-1378), è ripresa dai successori sforzeschi, specificatamente da Galeazzo Maria Sforza (1444-1476) che la predilesse (**Fig. 8**). Per le imprese vedasi l'antica e sempre valida bibliografia P. GIOVIO, *Dialogo delle imprese militari et amorose*, Roma 1555 - Lione 1559 (che è quella da noi consultata), e J. GELLI, *Divise, motti ed imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916; G. de TERVARENT, *Atributs et Symboles dans l'arte profane 1450-1600*, Genève 1959, alla voce "caduceo"; J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986, alla voce "caduceo"; e l'esauriente recente studio del G. CAMBIN, cit., alla voce "caduceo": p. 442, f. 67 e 224, ed alla voce "leone galeato": p. 441, f. 236, 237 e 255; ed infine il recente G. MALDIFASSI - R. RIVOLTA - A. DELLA GRISA, *Symbolario, la piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992, alla voce "caduceo": p. 80, ed alla voce "tizzoni ardenti con secchi d'acqua": pp. 90-91.

Pio IV, in segno di gratitudine alle famiglie sia Visconti che Sforza, nel concistoro del 12 marzo 1565, elevò alla porpora Carlo Visconti (1523-1565), già vescovo di Ventimiglia dal 1561, Nunzio straordinario in Spagna nel 1563 e in Austria nel 1564, ed Alessandro Sforza (1534-1581) già vescovo di Parma, figlio del conte di Santa Fiora e Cotignola, Bosio II, e di Costanza Farnese, figlia naturale legittimata del Papa Paolo III Farnese. L'arma della storica ed illustre casata milanese degli Sforza, originaria di Cotignola in Romagna, con il celebre condottiero di ventura Giacomo, detto Muzio Attendolo *Sforza* (1369-1424) per capostipite, così si blasona: *d'azzurro, al leone d'oro, tenente con le branche anteriori un ramo di melo cotogno di verde fruttifero d'oro*. Racchiude, cioè, oltre al pomo cotogno, arma parlante del borgo, ed autentico emblema di casa Sforza, il leone rampante concesso da Roberto di Baviera nel 1401. Il leone alluderebbe alle virtù del condottiero, espresse da forza, valore, coraggio e potenza, mentre il cotogno ricorderebbe la patria nativa degli Attendolo (G. CAMBIN, cit., pp. 122-123). Il figlio naturale di Muzio Attendolo *Sforza*, Francesco I (1401-1466), che dopo varie vicissitudini, aveva ottenuto il Ducato di Milano, per significare una continuità nel potere, sostituì il proprio stemma sforzesco, con quello della dinastia viscontea, il cosiddetto "*Ducale*", legittimando così araldicamente la nuova signoria non ancora riconosciuta dall'Impero. Filippo Maria (1412-1447) ultimo duca di Milano della casa viscontea, padre naturale di Bianca Maria Visconti, andata sposa a Francesco, in occasione del contratto nuziale lo riconobbe quale figlio: "*de vera et recta prosapia sive domo nostra inclita Vicecomitum*", e gli concesse l'uso dell'insegna e del nome. Altri della famiglia Sforza mantennero lo stemma originale. Dalla casata, ricca di numerosi figli naturali, derivarono diversi rami, alcuni dei quali tuttora esistenti. I più famosi furono i Signori di Pesaro, i conti di Castel S. Giovanni e Borgonuovo, ed

Arma: Partito: nel 1°, all'impresa ridotta del "caduceo" (senza la "verga di Mercurio"): d'argento a due biscioni affrontati e intrecciati d'azzurro - talora di verde o variegata d'azzurro e di verde - coronati d'oro, ondeggianti in palo, ed ingollante un putto di carnagione - oppure un vecchio di rosso; nel 2°, d'argento all'impresa "del leone galeato": un leone munito di casco, con cimiero a forma di cappello e lambrecchini bandati d'argento e di nero, con il motto "ICH HOF" ("io spero") sul nero, accovacciato su di un rogo e tenente un tizzone da cui pendono due secchielli.

Tosi di Milano (e de Tonsi di Cremona)⁵⁰

Arma: d'azzurro, allo scaglione d'oro accompagnato, in capo, da tre stelle (8) d'oro, male ordinate; in punta da un busto d'uomo barbuto, posto di profilo, dello stesso.

i conti di S. Fiora. Per le notizie bibliografiche sugli Sforza, vedasi oltre agli antichi studi di N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794; altri, alquanto datati, di P. LITTA, cit., fasc. n. 16, Attendolo Sforza di Cotignola; L. ARATA, *Genealogia degli Sforza, Conti di Borgonuovo, e i loro discendenti fino ad oggi*, Piacenza 1909; L. CERRI, *I conti Sforza Visconti e il feudo di Borgonuovo*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XV, Parma 1915, pp. 123-138; V. SPRETI, cit., vol. VI, pp. 306-309; G. FRANCIOSI, *Gli Sforza*, Firenze 1932; E. OTTOLENGHI, *Gli sforza di S. Fiora, Signori di Castell'Arquato*, in "Bollettino Storico Piacentino", XXVI, Piacenza 1931; C. SANTORO, *Gli Sforza*, Varese 1968; G. FIORI, *Gli Sforza Visconti e il feudo di Borgonuovo e loro discendenti fino ad oggi*, in "Archivio Storico Lombardo", X, Milano 1971-72-73, pp. 26; ed i recenti AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza ...*, cit., pp. 409-413; AA. VV., *Il libro della nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, pp. 373-374.

⁵⁰ Arma inserita in quanto di famiglia "amica", di cui non si conosce legame con i Medici se non ipotizzando rapporti d'alleanza. Lo stemma attribuito erroneamente dall'Amelli alla famiglia Calvi, forse per il busto umano con folta capigliatura riccia e di profilo, che si confonde con le teste "calve" tipica arma parlante della famiglia, è invece l'arma dei milanesi Tosi e della linea derivata de' Tonsis di Cremona. Nel periodo oggetto del presente studio, si trovano un Benedetto, dotto Giureconsulto, Consigliere segreto presso Francesco II, da lui fatto Senatore e mandato Podestà a Cremona (da cui la linea omonima), un Marcantonio, Collaterale Supremo dell'esercito sforzesco e Commissario Generale di Guerra, ed infine un Lodovico, Capitano dei Cavalleggeri e Luogotenente di Prospero Colonna, generale di Carlo V. Personaggi tutti ben introdotti nell'ambito del governo sforzesco primo ed imperiale in seguito. Per le notizie bibliografiche sui Tosi e sui de' Tonsi, oltre allo studio, alquanto datato, di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. III, p. 28, "*de Tonsi*" (arma: "*d'azzurro, al capriolo, accompagnato in capo da tre stelle di otto raggi male ordinate, ed in punta da un busto d'uomo barbuto, posto di fronte, il tutto d'oro*"), e p. 38, "*Tosi*", (arma: "*d'azzurro, al capriolo d'oro, accompagnato in capo da tre stelle di otto raggi dello stesso, male ordinate, ed in punta da un busto d'uomo di carnagione, posto di profilo, la testa coronata d'alloro di verde, vestito di rosso, bottonato d'oro*" - ove per "*capriolo*" s'intende, impropriamente nell'araldica antica, non la raffigurazione dell'animale che è comunque raro nell'italiana, ma bensì la pezza onorevole denominata in dizione moderna "scaglione"), vedi il recente libro del G. BOLOGNA, cit., p. 98, in cui viene riprodotta una pagina contenente "Stemmi del Vicario e dei XII di Provvisione dell'anno 1769, dallo stemmario del Tribunale di Provvisione. Milano, Archivio Storico Civico". Identico allo stemma oggetto del presente studio è il primo a sinistra, posizionato sopra la legenda "*Don Ioannes de Tonsis Vicarius*" (Fig. 9).

Balsamo⁵¹

Arma: d'argento (partito d'argento e di rosso), a due tralci di vite sradicati al naturale, fogliati di verde, fruttati di rosso, decussati e ridecussati.

Stampa di Soncino⁵²

⁵¹ Arma di cui non si conosce il legame con i Medici, se non ipotizzando parentele trasversali con famiglie consanguinee acquisite o inerenti altri rami medicei e che è qui probabilmente inserita in quanto rappresentante una famiglia "amica". Peculiarità di questo stemma è il campo che, normalmente partito d'argento e di rosso (o troncato), in questo caso è d'argento pieno. Tre fratelli Balsamo, personaggi di rilievo, possono riferirsi al periodo oggetto del presente studio: un "nobile" Paolo, un Ottaviano che, avendo dato in prestito al duca di Milano la cospicua somma di 7000 lire imperiali, ottenne da lui la nomina a Capitano della Martesana, ed un Gregorio che nel 1513 risulta far parte dell'ufficio di Provvisione. Per le notizie bibliografiche sui Balsamo, vedi gli studi, alquanto datati, di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. I, p. 85; e V. SPRETI, cit., vol. I, p. 491; il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. I, pp. 196-197.

⁵² Lo stemma attribuito erroneamente dall'Amelli alla famiglia Castaldi (Castaldo), come derivato dal matrimonio, avvenuto nel 1580, tra Gian Giacomo II (1558-1599) e Livia Castaldi, figlia ed erede del dovizioso marchese di Cassano d'Adda, non corrisponde a quello da sempre innalzato dall'illustre famiglia. Difficile reperire notizie su di essa, forse perchè si estinse poco tempo dopo essere stata elevata a rango feudale, per meriti acquisiti dal capitano Giovan Battista Castaldi o Castaldo (1493 - c 1563), originario di Nocera dei Pagani (ora Nocera Inferiore) nel Regno di Napoli. Personaggio divenuto famoso poiché, nella battaglia di Pavia (1525), dopo un violento combattimento, ebbe l'altissimo onore di catturare il Re di Francia Francesco I. Per i meriti acquisiti in seguito nei lunghi anni passati al servizio di Carlo V, seguendolo dalla Francia fino in Ungheria, ottenne i titoli di conte di Piadena (Cremona) e di marchese di Cassano (d'Adda). Degli studiosi della nobiltà lombarda dal Litta, al Tettoni-Saladini fino al recente "Libro della Nobiltà Lombarda" nessuno ricorda questa famiglia, eccetto il Sitoni di Scozia (nel *Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae*, Milano 1706, con note su 445 famiglie nobili) che ne fornisce solo un breve albero genealogico, alla c. 136, privo di stemma, ed il Crollalanza che, nel suo *Dizionario Storico Blasonino* (cit., vol. I, p. 253), accanto alla descrizione dello stemma pone il simbolo (?), a significare "arma sconosciuta". Tra gli stemmari dell'epoca, presi in esame, unico a raffigurare l'arma della famiglia Castaldi è il "*Cremosano*" (cit.), che titola lo stesso stemma una prima volta *Castaldi* e nella pagina a fronte *Castoldi*, così blasonabile: "Troncato: nel 1°, d'azzurro, al leone nascente d'oro; nel 2°, bandato d'oro e d'azzurro; alla fascia in divisa cucita di rosso attraversante la partizione", stemma che risulta totalmente differente, quindi, dall'iconografia dell'arma presa in esame nella sala. Nel Palazzo Sormani Andreani Verri, ora Biblioteca Comunale di Milano, sovrastante una grande lapide che rimanda alle gesta gloriose del Castaldi, ivi posta da Cesare Monti Melzi, a ricordo dell'originario proprietario dell'edificio, si rinviene invece un'iconografia simile a quella indicata dal Cremosano, con stemma in marmo partito, per alleanza matrimoniale. Posto sul tutto di un fastoso emblematico scudo composito, inquartato, di forma ellittica, a cartocci, che contiene in se contemporaneamente la totalità di concessioni, imprese ed aumenti d'arma attribuiti dopo la battaglia combattuta a Pavia, assimilabile, quindi, alla tipologia delle ricostruzioni postume che tendono spesso a riassumere in uno stesso stemma vari momenti distinti della storia del personaggio, appare ornato da una corona parzialmente sbrecciata, sormontata da un elmo a grati con ritorti lambrecchini, e circondato da stendardi su cui spiccano corone, mezzelune, croci di Sant'Andrea ed unicorni,

(vedi, al riguardo, il pregevole ed esauriente studio di G. REINA, *Emblemi dimenticati: il grande scudo araldico di Palazzo Sormani a Milano*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 18-19, Carmagnola-Roma 2001/2002, pp. 85-103, che così lo blasona: "troncato: nel 1° di ... al leone nascente e coronato di ...; nel 2° bandato di ... e di ..."). Allo scopo di identificare i colori non evidenziati dal materiale lapideo dello stemma trattato precedentemente, si prende in considerazione un'altra raffigurazione rinvenuta in uno stemmario seicentesco conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli, riportante oltre le famiglie del Regno ascritte ai cinque seggi nobiliari in cui era suddivisa la capitale, anche le "Famiglie Nobili che sono in diverse Città del Regno". Precisamente al foglio 80 *recto*, in cui, tra le 16 attribuite all'isola d'Ischia, appare alla voce *Castaldi* uno stemma così blasonabile: "troncato: nel 1°, di azzurro al leone, linguato di rosso, nascente d'oro; nel 2°, bandato d'azzurro e d'argento" (vedi il recente studio di V. AMOROSI - A. CASALE - F. MARCIANO, *Famiglie nobili del Regno di Napoli in uno stemmario seicentesco inedito*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 23-24, Torino - Roma 2006, pp. 307-336). In un manoscritto inedito della seconda metà dell'Ottocento, inerente le famiglie di Nocera dei Pagani, conservato nell'archivio di una famiglia salernitana (provenienza "della Calce"), alla voce "*Castaldo, arma del Marchese di Cassano*", si ritorna all'iconografia dello stemma emblematico e composito presente nel Palazzo Sormani, così blasonabile: "Inquartato: nel 1°, d'azzurro, a tre gigli d'oro, sormontati in capo da una corona gigliata dello stesso; nel 2°, di rosso, alla catena d'oro, passata in triplice orlo, in croce ed in decusse (Navarra); nel 3°, partito: a) fasciato nebuloso d'argento e d'azzurro; b) troncato: nel I di rosso, al leone d'oro, nascente dalla troncatura; nel II, d'azzurro, a tre bande d'oro (Castaldo); nel 4°, di rosso, alla spada d'argento, guarnita d'oro, la punta in alto, posta in sbarra, accompagnata nel capo da una manopola di ferro al naturale, orlata d'oro, posta in fascia", che contiene, quindi, tutti gli aumenti d'arma che la tradizione gli attribuisce, da lui aggiunti o sostituiti, in proseguo di tempo a seconda delle alterne vicende storiche contingenti. A suffragare ulteriormente l'esclusione dell'attribuzione dello stemma in questione alla famiglia Castaldi, risulta, anche, un fattore squisitamente cronologico. Gli affreschi situati nelle fasce araldiche nella Sala degli Stemmi e in quella di Ercole, appartengono al periodo in cui Gian Giacomo Medici ed i suoi fratelli si sono succeduti nel Marchesato, ancor prima dell'elevazione al Soglio Pontificio di Giovan Angelo (1559), in quanto vi appaiono immagini di galeri cardinalizi ma non di tiregni. Si stabilisce così con tale anno il *Terminus post quem*, escludendo, quindi, date posteriori, come il 1580 corrispondente al matrimonio Medici-Castaldi, che aveva suggerito l'impropria attribuzione all'Amelli. Lo stemma della Sala in questione, tipica arma di "alleanza", qui inserita in quanto famiglia "amica", è invece sicuramente da attribuirsi agli Stampa di Soncino. Precisamente a Massimiliano Stampa (+1552) che, in qualità di Governatore del Castello di Milano, ebbe parte molto attiva negli importanti avvenimenti che ebbero luogo intorno al 1535, data della morte, senza discendenza, del duca Francesco II Sforza e che portarono alla devoluzione del Ducato nell'impero spagnolo di Carlo V prima, e del di lui figlio Filippo II, nel 1540. Nominato, già da Francesco II, barone di Montecastello, signore di Grumello, conte di Rivolta (d'Adda), Massimiliano fu elevato nel 1537, con diploma dall'imperatore Carlo V, al ricco marchesato di Soncino con piena giurisdizione, e facoltà di trasmissione al fratello Ermes. Da qui deriva la nota denominazione Stampa di Soncino eredita dai discendenti del ramo principale. Per le notizie sugli Stampa di Soncino, vedi gli studi, peraltro datati, di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, p. 560; di E. CASANOVA, cit., alla voce: Cusago: p. 41, ed alla voce: Rivolta (d'Adda): p. 80; recente è invece, AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, pp. 406-408; e C. CREMONINI, cit., dove alla voce "*Stampa Msi di Soncino, e Co. di Moncastello*", reca, nelle annotazioni, acquerellato, lo stemma inquartato con l'arma gentilizia originale ("Partito: di nero e d'argento, al castello merlato alla guelfa d'oro attraversante la

Arma: Partito di nero e d'argento, al castello d'oro di due torri merlate alla ghibellina, murato di nero, aperto e finestrato nelle torri di quattro del campo, attraversante sulla partizione; al capo dell'impero (d'oro all'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro).

Del Maino (Mayno)⁵³

Arma: bandato di nero e d'argento, il primo caricato di sei rose d'argento (bottonate d'oro) 1, 3 e 2; al capo dell'impero.

partizione, aperto e finestrato dei colori del campo”) l’arma dell’Impero (“l’aquila”). Uno stemma uguale a quello raffigurato sulla fascia araldica si rinviene invece sia nello “Stemmario Trivulziano”, (cit, p. 325, fig. h e p. 491), alla voce “*de Stampis*” così blasonato: “*partito di nero e d’argento, al castello merlato alla guelfa d’oro attraversante la partizione, aperto e finestrato dei colori del campo; al capo d’oro con l’aquila di nero, linguata di rosso, coronata del campo*” (**Fig. 10**); sia nel “Carpani” (cit., c 65 v. (c), p. 139 alla voce “*de Stampa de Milano*” così blasonato: “*partito di nero e d’argento, al castello d’oro, torricellato di due pezzi, merlato alla ghibellina, aperto e finestrato del campo, attraversante sul tutto; al capo d’oro con l’aquila di nero, coronata dello stesso*”, e nell’insero r. (93 v./94 r), p. 176, alla voce “*Stampa*” con la medesima blasonatura), ed infine nello “Stemmario Bosisio” (cit., p. 6 (a), p. 159-160, alla voce “*Arma Stampa di Milano*”, così blasonato: “*partito di nero e d’argento, al castello merlato alla ghibellina dall’uno all’altro, aperto e finestrato dei colori del campo; al capo d’oro con l’aquila di nero, coronata del campo*”). Ricorso storico, secondo il Calvi, (in *Famiglie notabili Milanese*, Milano 1881), nella sua dettagliata genealogia dei Medici di Marignano, “*Livia di Ferrante Castaldi, marchese di Cassano, conte di Binasco e di Piadena, e di Costanza Borromeo*”, che dopo la morte dei genitori e del fratello Gian Battista (+1571), rimasta unica erede del marchesato, avrebbe sposato in seconde nozze suo cugino, Gian Giacomo II Medici, in quanto la madre di lui Barbara del Maino, ed il padre di lei, Ferrante Castaldi erano figli di due Stampa. Lo stesso stemma degli Stampa, quindi, acquisito in un primo momento in funzione di famiglia “amica”, trova la sua ragion d’essere, in proseguo di tempo sulla base di vincoli matrimoniali.

⁵³ Arma di “alleanza” derivata dal matrimonio, avvenuto nel 1549, tra Agosto (1501-1570) e Barbara del Maino (+1586), figlia del conte Gaspare, Senatore ducale. Alla morte di Gian Giacomo, avvenuta senza eredi diretti, sorse un grosso problema ereditario relativo a titoli e beni che, dopo un breve periodo durante il quale il cardinale Giovan Angelo tenne il marchesato, finirono al fratello minore Agosto che avendo avuto dalla moglie una sola figlia, di nome Cecilia, mancava comunque di un erede diretto maschio al quale affidare la successione. Il sospirato erede nacque inaspettatamente quanto Agosto aveva ormai 56 anni, scatenando le dicerie più calunniose, insinuate per lo più dai parenti Altemps e Serbelloni, che già avevano sperato di subentrare nel titolo marchionale. Barbara per mettere ulteriormente in chiaro le sue intenzioni circa la successione, diede al bimbo il nome di Gian Giacomo. Alla morte di Agosto, deceduto senza lasciare testamento, Barbara, durante tutto il periodo della minore età di Gian Giacomo (II), riuscì a reggere con mano forte il feudo di Marignano, facendo fronte alle mire dei parenti che non desistevano dal promuovere cause allo scopo di scaltarla dalla sua posizione di feudataria, permettendo così al figlio di potersi fregiare infine dell’agognato titolo di Marchese di Marignano. Per le notizie sui del Maino, vedi gli studi, alquanto datati, di G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, p. 50; V. SPRETI, cit., vol. IV, p. 233; E. CASANOVA, *Nobiltà lombarda. Genealogie*, Milano 1930, pp. 50-55; ed il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, pp. 63-65.

Crivelli⁵⁴

Arma: Inquartato, d'oro e di rosso, al crivello cerchiato d'oro attraversante sul tutto, il fondo d'argento (d'azzurro), forato di nero; al capo dell'impero.

Altemps⁵⁵

⁵⁴ Arma di "alleanza" derivata dal matrimonio tra la figlia del cugino di Gian Giacomo, Antonio Maria Negro, perito combattendo valorosamente alla testa di una ventina di archibugieri nella difesa della torre di Olgiate, ed il capitano Giovanni Battista Crivelli della Castellana. Si trascrive qui integralmente il testo del Palmisano (cit., p. 202, nota 6, e tratto dal Missaglia, cit.), dove è messa in risalto la tattica di Gian Giacomo che, a seguito del fallimento del Trattato di Pioltello ed al delinarsi della nuova politica italiana, sancita nel Congresso di Bologna da Papa Clemente VII e da Carlo V, volendo allargare la propria influenza, si creava una più ampia cerchia di amicizie e parenti, in previsione di quella che sarebbe stata chiamata "la seconda guerra di Musso": *"Il Medeghino teneva le sue sorelle in una casa che aveva fatto fare sotto Musso a guisa di Monastero, dove non capitava mai uomo, fuor d'un vecchissimo prete, che diceva loro messa (...), restavagli due sorelle da marito, perocchè l'una era morta e le altre erano monache in Milano e tre cugine. Passò in quel tempo per il lago sotto Musso, venendo in Lombardia per casa sua, figliolo di quel Marco Sittich di Altemps, famoso per la scienza militare per le fresche prodezze mostrate nella giornata e presa del re di Francia a Pavia, (...) il Voulf Teodorico pigliando per moglie Clara Medici, sorella maggiore del marchese, da questa parentela poteva il Medeghino sperare aiuti grandi di massima gente. Restavano le tre cugine di Gian Giacomo Medici: due erano sorelle del Negro, caduto a Olginate, una la diede a Giovanni Battista Crivello della Castellana, che aveva avuto la condotta di fanti col titolo di capitano; l'altra a Niccolò Castiglione; la terza che era la sorella di Gabrio Serbelloni, marito con Lanfranco Mandello"*.

Pio IV, nel concistoro del 12 marzo 1565, proseguendo nella promozione del proprio parentado, elevò a cardinali sia Francesco Abbondio Castiglione (1523-1568), figlio del patrizio milanese, conte palatino Girolamo e di Francesca Castiglione, sia Alessandro Crivelli (1514-1574), figlio di Antonio, conte di Lomello, e di Costanza Landriani. Alessandro Crivelli, dapprima colonnello delle armate imperiali e senatore di Milano, rimasto vedovo da Margherita Scarampo, da cui aveva avuto tre figli, nel 1561 lasciò le armi per farsi prete e diventò in breve vescovo di Cerenza e Cariati, ed infine Nunzio Apostolico in Spagna dal 1561 al 1565. Per le notizie bibliografiche sui Crivelli, vedi gli studi, alquanto datati di: G. B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, pp. 339-340; V. SPRETI, cit., vol. II, pp. 578-580; E. CASANOVA, *Nobiltà lombarda*. Genealogie, Milano 1930, pp. 39-48; ed il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit, vol. I, pp. 423-426.

⁵⁵ Arma di "alleanza" derivata dal matrimonio, avvenuto nel 1529, tra Clara (n. 1507), figlia di Bernardino, ed il conte del Sacro Romano Impero Wolf Dietrich Ems zu Hohenems (italianizzato in Altemps), al servizio della dinastia Asburgica, quale condottiero e reclutatore di mercenari tedeschi, i famosi "lanzichenecchi". Da questo matrimonio nacquero tre figli. Il primogenito Giacomo Annibale I (1530-1587), seguì la carriera militare. La sua fortuna come quella degli altri suoi fratelli, fu sancita dall'elevazione al soglio pontificio dello zio Giovan Angelo. Chiamato da lui a Roma divenne Governatore Generale di Santa Romana Chiesa e di conseguenza Comandante delle truppe e delle fortezze dello Stato Pontificio. Sposatosi con Ortensia Borromeo, ottenne anche l'investitura del feudo di Gallarate. Il secondogenito, Marco III Sitticus (1533-1595), lasciò l'attività militare dapprima intrapresa, per diventare cardinale, ed infine Vescovo di Costanza. Più principe rinascimentale nell'animo che uomo di chiesa, acquistò i feudi di Gallese e Soriano, per destinarli al proprio figlio naturale Roberto, che

Arma: d'azzurro, all'ariete (becco) saliente d'oro.

Medici (Giovan Angelo)⁵⁶

Arma: d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un bisante d'oro caricato di sei gigli di ... (rosso), posti 1, 2, 2 e 1 (invece del classico ampliamento di Francia: d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, posti 2 e 1), bordato di rosso; al capo dell'impero. Lo scudo è accollato da croce astile trifogliata e sormontato dal cappello cardinalizio di rosso, con cordoni e quattro ordini di fiocchi (nappe) posti 1, 2, 3 e 4.

Gonzaga⁵⁷

legittimato da Sisto V, diede inizio all'inserimento stabile della famiglia nella nobiltà romana. Marco Sitticus fu soprannominato "il cardinale lanzicheneco" dai Romani, non dimentichi delle sue origini, e "Cardinal Friguncus" dalla stessa Curia, per le sue malcelate difficoltà con la lingua latina. Del terzogenito Gabriele (+1581) meno famoso, si sa per certo che fu Legato Pontificio in Francia. Per le notizie bibliografiche sugli Hohenems divenuti Altemps, vedansi gli antichi studi di G. BUCELINI, *Germania topo-chrono, stemmato, graphica, sacra et prophana*, tomo IV, Ulmae 1655, (Genealogica Germaniae Notizia) alla voce Hohenems (con notizie e albero genealogico) e *Die Embfer Chronik des Georg Schleh aus Rottweyl. Gedruckt 1616 in Hohenems*. Bregenz 1925, alla voce Embs, pp. 32-40; altri, alquanto datati di L. TETTONI - F. SALADINI, *Teatro Araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più nobili casate che esisterono un tempo e che fioriscono in tutta l'Italia*, Lodi e Milano 1841-48, ad vocem; P. E. VISCONTI, *Città e famiglie nobili e celebri dello Stato Pontificio*, Roma 1847, ad vocem; P. LITTA, cit., fasc. n. 10 Altemps di Roma; T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, Roma 1915, v. I, pp. 40-41; ed il recente V. SPRETI, cit., vol. I, pp. 364-365; e S. MANNUCCI, *Nobiliario e blasonario del Regno d'Italia*, Roma 1929-34, ad vocem.

⁵⁶ Arma del cardinale Giovan Angelo Medici (1499-1565), futuro Papa Pio IV, cui viene concesso, nel 1549 con la nomina a cardinale grazie alla disponibilità da parte del duca Cosimo I, l'uso dello stemma dei Medici di Firenze. Caratteristiche peculiare di tale arma, sono la disposizione in cinta delle palle, tutte di colore rosso, quella del capo formata da un bisante d'oro caricato di sei gigli di rosso, posti 1, 2, 2 e 1 (modificazione del classico "ampliamento di Francia": d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, posti 2 e 1) bordato di rosso, a cui il fratello Gian Giacomo, in quanto suddito e feudatario imperiale, fece aggiungere il capo dell'impero. Tale capo è raffigurato unicamente nelle armi del cardinale che appaiono nelle rappresentazioni araldiche delle sale del castello (per la bibliografia sul Papa Pio IV Medici vedi nota 24). Difficile a dirsi con che criteri sia stata realizzata una variante nell'impianto grafico dello stemma originale, che, seppur apparentemente di poca rilevanza, ha assunto nella realtà un rilievo degno di nota. Dall'esame diretto delle raffigurazioni antiche dello stemma, si evidenzia che il modello normalmente acquisito è rappresentato dalla "palla medicea" classica e che l'artista in oggetto, compiendo peraltro un abuso rispetto all'originale, non si rese conto di avere intrapreso un differente percorso araldico, generato con gran probabilità dalla carente blasonatura iconografica esistente.

⁵⁷ Tipica arma di "alleanza", qui inserita in quanto famiglia "amica", è riferita al cardinale Ercole Gonzaga (1505-1563), figlio di Francesco II, marchese di Mantova, e di Isabella d'Este. Fratello del primo duca Federico II di Mantova, alla sua morte divenne reggente dello stato per quasi venti anni, morendo all'età di 56 anni a Trento mentre stava presiedendo il famoso

Arma: d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da 4 aquile spiegate di nero (imbeccate e membrate di rosso), coronate d'oro, addossate a due a due; sul tutto inquartato: nel 1° e 4°, di rosso al leone d'argento dalla coda bipartita, armato e lampassato d'oro, coronato e collarinato dello stesso; nel 2° e 3°, fasciato d'oro e di nero. Lo scudo è accollato da croce astile trifogliata e sormontato dal cappello cardinalizio di rosso, con cordoni e quattro ordini di fiocchi (nappe) posti 1, 2, 3 e 4.

Serbelloni⁵⁸

Arma: Troncato: nel 1°, d'argento, ad un albero di sorbo di verde, nella pianura erbosa al naturale, accostato da due grifi affrontati di rosso, coronati d'oro; nel 2° bandato d'argento e di rosso.

Borromeo⁵⁹

Concilio. La peculiarità del suo stemma riguarda le aquile. Nella loro posizione araldica usuale la testa è volta alla destra, a sinistra di chi guarda. Si possono trovare aquile "affrontate a due a due", con le teste cioè rivolte l'una verso l'altra, sia nella metà superiore dello scudo che nella metà inferiore. Posizione che viene assunta a partire dal 1575 negli stemmi dei Gonzaga del solo ramo ducale di Mantova. Nello stemma qui raffigurato invece tutte e quattro le aquile si presentano "addossate due a due", cioè le due aquile poste nelle metà superiore ed inferiore dello scudo hanno le teste rivolte verso l'esterno, l'una al contrario dell'altra. Per le notizie bibliografiche sui Gonzaga, vedi gli studi, alquanto datati, di: P. LITTA, cit., fasc. n. 70 Gonzaga di Mantova; V. SPRETI, cit., vol. III, pp. 515-519; G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese 1967; J. LOUDA - M. MACLAGAN, *Lines of succession. Heraldry of the Royal Families of Europe*, London 1981, pp. 257-260, tav. 129; G. MALACARNE, cit.; S. BALBI de CARO, *I Gonzaga. Monete Arte Storia*, Milano 1995, ed il recente G. ROCCULI, *Un glorioso passato racchiuso nello stemma del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, tra storia e mito*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 23-24, Torino-Roma 2006, pp. 205-258, alla voce: Gonzaga e relative note, pp. 209-212.

⁵⁸ Arma di "alleanza" derivata dal matrimonio, avvenuto nel 1497, tra Bernardino e Cecilia, figlia di Gabrio Serbelloni, influente e facoltoso personaggio, che si prodigherà in favore del genero, sostenendolo nelle sue controverse disavventure finanziarie. Dall'unione nacquero numerosi figli, tra i dieci giunti in età adulta, Gian Giacomo divenne primo marchese di Marignano. Altro rappresentante della famiglia, figlio di Giampiero e di Elisabetta Rainoldi e perciò nipote di Pio IV, Giovanni Antonio Serbelloni (1519-1581), già vescovo di Foligno nel 1557, fu creato vescovo di Novara, cardinale nel concistoro del 31 gennaio 1560, ed infine Decano del Sacro Collegio dei Cardinali. Per le notizie bibliografiche sui Serbelloni, vedi gli studi, alquanto datati, di: G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, p. 524; C. MANARESI, *La Famiglia Serbelloni*, in "Studi in onore di Mons. C. Castiglioni", Milano 1929, pagg. 361-383; ed i recenti AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit, vol. II, pp. 366-367. e G. ROCCULI, *Stemmi nel palazzo Serbelloni Sola Cabiati di Milano*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 16, Torino 1999, pp. 105-123; ibidem, *Lo stemma di Gabriele Serbelloni a Gorgonzola*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 19, Torino 2002, pp. 401-414.

⁵⁹ Arma di "alleanza" derivata dal matrimonio, avvenuto nel 1529, tra Margherita (1510-1548), figlia di Bernardino, ed il conte Giberto Borromeo, che con accortezza seppe tenersi lontano da avventure politiche e che nel 1536 ottenne da Carlo V la conferma tutti i privilegi già posseduti dalla famiglia. Dall'unione nacquero numerosi figli, che lo zio Giovan Angelo, diventato Papa favori indistintamente. Tra questi si annoverano Federico (1536-1562), che sposò Virginia della

Arma: Inquartato: nel 1° e 4°, bandato innestato di azzurro, d'argento e di verde; nel 2° e 3°, fasciato di rosso e di verde, alla banda d'argento attraversante.

Medici (Gian Giacomo)⁶⁰

Arma: d'oro, a sei palle di rosso, poste 3, 2 e 1; al capo dell'impero.

Orsini di Pitigliano⁶¹

Rovere, e Carlo (1538-1584), vero astro della famiglia, eletto cardinale ed arcivescovo di Milano, ed infine proclamato Santo. Caratteristica di questa arma è l'inquartato, che qui sostituisce la semplice partitura, metodo usuale e tuttora in uso per visualizzare l'alleanza matrimoniale. Vi sono racchiuse le armi famigliari dei Vitaliani di Padova e dei Borromeo di S. Miniato, fusi in unica famiglia dopo che Vitaliano dei Vitaliani, adottato dello zio materno, Giovanni Borromeo, ne assunse il cognome, dimettendo il proprio. Per le notizie bibliografiche sui Borromeo, vedi gli studi antichi di B. SERENI, *Ethicus Stylobates Colossi sancti Cardinalis Caroli magnalium patratris, sive ill.mae Borromaeorum familiare elogium*, Milano 1628, (con alberi genealogici e stemmi); P. LITTA, cit., fasc. n. 25 Borromeo di S. Miniato; altri, alquanto datati di V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 524-526; G. GALBIATI, *Albero genealogico della famiglia principesca Borromeo di Milano in cinque tavole*, Milano 1935; e L. PULLE', *Storia e genealogia delle famiglie Vitaliani e Borromei*, in "Famiglie notabili milanesi", v. II, tav. XIV, Bologna 1969 (ristampa); ed i recenti AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit, vol. I, pp. 274-279; e P. PAGLIUGHI, *Carlo Borromeo. I destini di una famiglia nelle lettere del grande santo lombardo*, Milano 2006.

⁶⁰ Arma di Gian Giacomo Medici (1495-1555), detto il Medeghino, primo marchese di Marignano. In quanto suddito e feudatario imperiale, fece aggiungere il capo dell'impero, allo stemma ricevuto dal Duca Cosimo I nel 1555, a completamento della campagna militare in Toscana, conclusasi con la resa della Repubblica di Siena. Per la bibliografia sulla vita di Gian Giacomo Medici, vedi nota 2.

⁶¹ Arma di "alleanza" derivata dal matrimonio, avvenuto, nel 1545, tra Gian Giacomo e Marzia, vedova del Signore di Pordenone, Livio I Attilio d'Alviano, figlia di Ludovico Orsini, conte di Pitigliano, Sovana e Nola, nonché cognata del Duca di Parma e Piacenza, Pier Luigi Farnese cui la sorella Gerolama era andata sposa. Attraverso tale matrimonio che si sarebbe rivelato senza eredi, il cinquantenne Gian Giacomo si imparentava con le principali famiglie di Roma, e tra esse la famiglia Farnese. Della famiglia Orsini, Pio IV elevò alla porpora nel concistoro del 12 marzo 1565, Flavio (+1585) già vescovo di Muro e poi di Spoleto, figlio di Ferrante, duca di Gravina, e di Beatrice Ferrillo. Alla scarsa conoscenza dell'iconografia araldica, responsabile di errori d'interpretazione di altri stemmi esaminati, sono imputabili le alterazioni generate nella scelta dei colori nello stemma degli Orsini: la "trangla" d'oro che diventa d'argento e l'anguilla che la carica, che dall'azzurro originale passa al rosso (vedi, al riguardo, la terza parte della nota 16). Nota curiosa nello stemma è costituita dal copricapo indossato dai putti, "*i due putti ai lati portano una cuffia, segno del genere femminile cui si riferisce lo stemma*", secondo l'Amelli. Non ci si spiega, allora, perché mai tale indumento, assunto a simbolo del genere femminile, non sia raffigurato a caratterizzare anche altri putti tenenti gli scudi in altre alleanze matrimoniali, come avviene, in realtà, per il "galero" di rosso che, per il suo significato simbolico è attribuito di tutti i cardinali rappresentati. In araldica le donne normalmente portano uno scudo particolare a forma di rombo o losanga, che gli araldisti più antichi ritenevano "*in armonia col sesso di cui difendevano l'onore*". La forma pare si ispirasse alla foggia dei cuscini, sui quali ricamavano le loro armi, oppure al fuso, simbolo di lavoro domestico (oltre gli studi, alquanto datati di P. ARLOTTI, *Il blasone delle donne*, in "La Margherita. Strenna

Arma: Partito: nel 1°, bandato d'argento e di rosso, al capo del primo, carico di una rosa del secondo, sostenuto da una trangla cucita d'argento (d'oro), caricata da un'anguilla di rosso (d'azzurro), ondeggiante in fascia; nel 2°, d'argento al leone di rosso.

Rainoldi⁶²

araldica per il gentil sesso”, Pisa 1875; F. TRIBOLATI, *Grammatica Araldica*, Milano 1904, pp. 52-53; G. GUELFU CAMAJANI, *Dizionario Araldico*, Milano 1921, p. 491; vedi il recente S. MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle arme*, Milano 2003, p. 54). Un'interpretazione univoca riguardante le funzioni e le valenze di tale copricapo non è stata ancora fornita, vale perciò la pena di azzardare considerazioni atte a favorire un approccio interpretativo. Cuffia, o “*infula*”, indumento largamente usato, per tutto il medioevo, come copricapo per eccellenza da uomini e donne ritenuti onesti, poi rimasto in uso lungamente solo presso le donne, diventandone conseguentemente simbolo di femminilità, è definito tradizionalmente quale copricapo leggero che, in tela o in pizzo, più o meno aderente alla testa, scende fino al collo e può venire assicurato sotto il mento con due lacci. Ci si rende subito conto che tale descrizione poco ha a che fare, sia per forma sia per materiale, con il copricapo in oggetto che, sottoposto ad un'attenta analisi iconografica, appare di foggia a cupola o a calotta, costituito da fili di paglia, canapa o altra fibra vegetale, che avvolgono il capo, senza alcun sistema di fissaggio. La sua forma risulterebbe, in realtà, assimilabile ad un *alveare a cesto*, immagine tipica ricorrente in rappresentazioni classiche, o arcadiche, popolate da personaggi agresti quali putti, fauni, satiri e pastorelli. In questo caso alla tipologia del copricapo non si attribuirebbero poco attendibili significati arcani, ma si propenderebbe per una funzione squisitamente decorativa ed emblematica. I putti portano l'*alveare* come copricapo, a guisa di elmo, a ricordare l'ape occupata a fare il miele che rimanderebbe ad un'immagine di sovrano o comunque di signore, la cui virtù principale non è di fare sentire sempre il pungolo della giustizia, ma di elargire il miele della clemenza. Miele di cui voraci mangiatori sono proprio gli orsi, ed ecco il principale collegamento con gli Orsini stessi, che nel loro stemma, oltre che nel nome, portano orsi, sia all'interno dello scudo, come nella linea di Pitigliano, sia normalmente come semplice sostegno in altri rami della famiglia. Un'impresa, quindi, con cui si giunge alla personalizzazione con il richiamo proprio alla famiglia romana degli Orsini proveniente, secondo antiche tradizioni, “*de filius Ursi*”, cioè dai “figli dell'orsa”, quasi ricalcando la leggendaria fondazione di Roma. Una similitudine, una rielaborazione della memoria, un'associazione mentale con il mondo primordiale, agreste e pastorale di antiche tradizioni classiche laziali, cui ci si riferiva per fornire alla propria attuale grandezza adeguate radici storiche o, meglio, mitiche, dando corpo ad antenati illustri, sempre più antichi, spesso emergenti dalla leggenda. Per le notizie bibliografiche sugli Orsini, vedansi gli antichi studi di: F. SANSOVINO, *Istoria di casa Orsina dalla sua origine al presente, con la serie degli uomini illustri e generali di detta Casa*, Venetia 1565; E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, Firenze 1668-1685 (r. a. Bologna 1972); J. W. IMHOFF, *Genealogiae Familiare Ursinae*, Amsterdam 1710; P. LITTA, cit., fasc. n. 102, Orsini di Roma; G. FABRIZIANI, *I conti Aldobrandeschi e Orsini: sunti storici sull'antica Contea di Sovana e Pitigliano*, Pitigliano 1897; altri, alquanto datati di T. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane*, Roma 1910, pp. 117-118; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 929-940; G. MARCHETTI LONGO, *I Boveschi e gli Orsini*, Roma 1954; ed il recente C. RENDINA, *Le grandi famiglie di Roma*, Roma 2004, pp. 471-480.

⁶² Arma di “alleanza” derivata dal matrimonio tra Clara Rainoldi, figlia di Giovan Battista, di nobile e facoltosa famiglia e Gian Giacomo, primo della famiglia a portare questo nome, e

Arma: d'argento, alla volpe rampante d'oro; al capo dell'impero.

SALA DI ERCOLE

La Sala d'Ercole, attigua alla Sala degli Stemmi, con cui comunica attraverso un piccolo vano, recentemente disostruito dove erano state murate le armi che ora formano la raccolta esposta, è stata così denominata per la serie di otto affreschi che ne decorano le pareti, ispirati alle mitiche vicende della vita di Ercole, eroe greco figlio di Zeus e di Alcmena. Contornati da cornici a cartocci, sorretti da putti, scudi di grandi dimensioni appartenenti ai primi tre feudatari di Marignano, i fratelli Gian Giacomo, Giovan Angelo ed Agosto, sono raffigurati su due pareti contigue entro scomparti delimitati da tozze e grevi colonne ioniche prive di base ed ingentilite da capitelli dorati, sovrastanti gli affreschi, a loro volta delimitati da cornici classiche, ornate da modanature. Tali scudi, probabile inizio di una fascia araldica incompiuta, sono così blasonabili:

Gian Giacomo Medici⁶³

Arma: d'oro, a sei palle di rosso, poste 1, 2, 2 e 1; al capo dell'impero.

Giovan Angelo Medici⁶⁴

Arma: d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un bisante d'oro caricato di sei gigli di ... (rosso), posti 1, 2, 2 e 1 (invece del classico *ampliamento di Francia*: d'azzurro, caricato di tre gigli d'oro, posti 2 e 1), bordato di rosso; al capo dell'impero. Lo scudo è accollato da croce astile trifogliata e sormontato dal cappello cardinalizio di rosso, con cordoni e quattro ordini di fiocchi (nappe) posti 1, 2, 3 e 4.

Agosto (Agostino) Medici⁶⁵ (Medici - Del Maino)

nonno dell'omonimo marchese di Marignano. Da questa unione nasce Bernardino (+1519), che occupò posizioni di prestigio nell'ambito dell'amministrazione comunale, grazie al potere derivatogli dalle ricchezze famigliari. Per le notizie bibliografiche sui Rainoldi, vedi gli studi, alquanto datati, di: G.B. di CROLLALANZA, cit., vol. II, p. 396; ed il recente AA. VV., *Il libro della Nobiltà Lombarda*, cit., vol. II, p. 291.

⁶³ Arma di Gian Giacomo Medici (vedi nota 60), caratterizzata dalla disposizione in cinta (1, 2, 2 e 1) delle palle, inusuale per il Medeghino. Nella zona che sovrasta lo scudo spicca una vistosa abrasione che preclude irrimediabilmente il riconoscimento di un onore, forse una corona o più semplicemente di una decorazione, mascherone o testa di putto, che forse ornava lo scudo a cartocci. Per la bibliografia sulla vita di Gian Giacomo vedi nota 2.

⁶⁴ Arma del cardinale Giovan Angelo Medici. Per la descrizione vedi nota 56.

⁶⁵ Classica arma di "alleanza", composta da un partito derivato dal matrimonio, avvenuto nel 1549, tra Agosto (1501-1570) e Barbara del Maino (+1586). Caratteristica di questa arma è di racchiudere e concludere la partitura, con un unico capo dell'impero, di cui entrambe le armi famigliari si fregiavano. Caratteri barocchi presenta la decorazione esterna dello scudo a cartocci, con volute laterali e in capo, culminanti in tre conchiglie. Per la bibliografia sui del Maino, vedi nota 53.

Arma: Partito: nel 1°, d'oro, a sei palle di rosso, poste 1, 2, 2 e 1 (Medici di Marignano); nel 2°, bandato di nero e d'argento, il primo caricato di sei rose d'argento (bottonate d'oro) 1, 3 e 2; al capo dell'impero.

Alcune osservazioni conclusive nelle note dello studio, richiamano notizie volte ad evidenziare i particolari legami che le famiglie elencate intrattenevano con la Casa Marchionale di Marignano e costituiscono, quindi, l'indispensabile presupposto per comprendere con esattezza il "teatro araldico" che aveva dato origine alle raffigurazioni delle Sale.

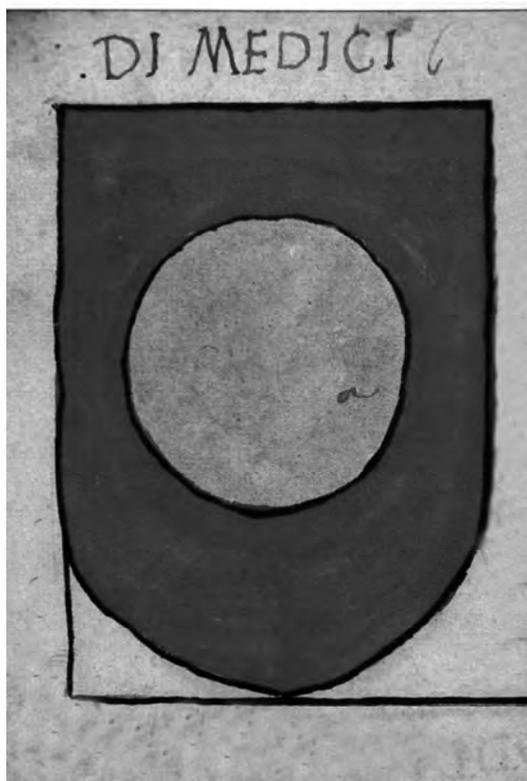


FIGURA 1



FIGURA 2

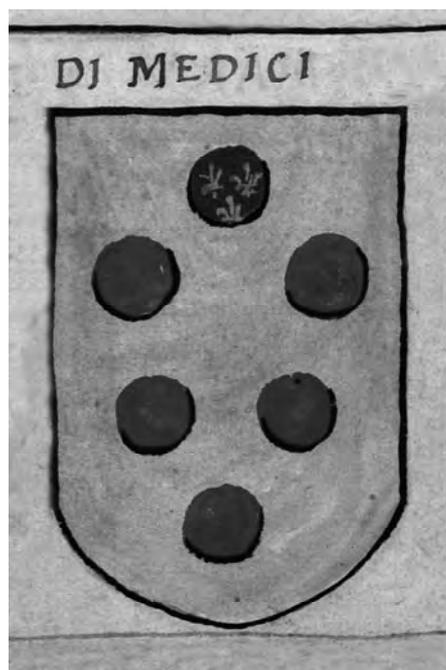


FIGURA 3



FIGURA 4



FIGURA 5



FIGURA 6



FIGURA 7



FIGURA 8



FIGURA 9



FIGURA 10